

Rassegna

Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 15 Settembre 1887.

Num. 17.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Il barone Ricasoli e il Castello di Brölio (*R. De Cesare*). — Alessandro Poerio a Venezia (*Eugenio Maresca*). — Una lettera del Comm. *Pietro Salis*. — Il resoconto 1886 della Cassa di Risparmio di Barletta. — Nelle Puglie (*Giuseppe Gigli*). — POESIA: A Stefano Hermite (*Armando Perotti*). —

Storia intima (*Ettore Strinati*). — BIBLIOGRAFIA: Il cholera di Ruvo di Puglia nel 1886, di *V. Lojodice*. — Poesie con la 2.^a edizione del « Carme augurale » di A. Tommaselli (*Vincenzo Stasi*). — Battaglie nell'ombra, di Maria Savi-Lopez (*M. de Palo*). — Miscellanea.

CASA EDITRICE V. VECCHI IN TRANI

Di prossima pubblicazione:

ELEMENTI

DI

BELLE LETTERE

PER

le Scuole Secondarie

del

PROF. ENRICO SCORTICATI

Quarta edizione riveduta ed accresciuta dall'autore.

Un vol. di pag. 350 — L. 2.50.

LE

RIME BARESI

DEL PROF. CAN.

F. S. ABBRESCIA

RISTAMPA CURATA

da

GENNARO VENISTI

Un bel volume di pag. 150 — L. 1.50

GRAMMATICA TEORICO-PRATICA

DELLA

LINGUA FRANCESE

ad uso

DELLE SCUOLE TECNICHE E GINNASIALI

in conformità degli ultimi programmi ministeriali

DEL

PROF. M. DE NOTO

È divisa in due parti che si pubblicano separatamente.

Prezzo della Prima Parte — L. 1.25.

Idem Seconda » — » 1.25.

PROFILI E SCHIZZI EBALI

PER

ALESSANDRO CRISCUOLO

Edizione in 32.^o elegantissima — Un vol. L. 1.50.

MISCELLANEA

Al primo ottobre, il solerte editore Luigi Pierro, di Napoli, metterà fuori Rocco Scasso, volume di novelle di *Vincenzo della Sala*, il simpatico autore dei *Profili Meridionali* e delle *Camere Oscure*.

Sarà accompagnato da una prefazione di *Francesco Torraca*.

Noi, riserbando di parlarne quando sarà uscito il volume, per ora ci limitiamo ad annunziarlo e a raccomandarlo ai lettori, affidandoci al nome e al valore dell'egregio autore.



Pantagruel di Trani, N. 24.

Perchè? *D. Milelli*. — La giovine letteratura di Puglia, *G. Venisti*. — Novelle Nere, *G. Tarantini*. — Pel mio povero Emilio, *E. Zincone*. — Corriere Napoletano, *Il Conte Azzurro*. — Al ballo, *T. Sagùlo*. — Salamandra, *E. A. Berta*. — Cronaca. — A chi mi scrive, *Pantagruel*.



Cronaca Minima di Livorno, N. 36.

« Journal des Goncourt », *Ulisse Poggiali*. — Tommaso Chatterton, *Pilade Bordonì*. — Il piccolo diamante, *Domenico Milelli*. — Ricordo Nuziale. A Lina, *Giovanni Maraldi*. — Sotto l'ombrello, *Carlo Granvalli*. — Apologhi (A Giulio Vita) - I due fuchi - L'uccellino e il cacciatore. — La Rana e l'Usignolo, *Giovanni Pascoli*. — Notizie. — Ritagli. — Periodici.



La Firenze Letteraria, N. 11.

Le gioie della scienza, *F. Macry-Correa*. — O forze innumere ed immense, o vita!... *Gennaro Escobedo*. — Dal « Libro dell'amore » di Teodoro Aubanel, *Luigi Bussi*. — Amore e dovere (Frammento), *Gennaro Escobedo*. — Fanteria, artiglieria, cavalleria e milizia territoriale del « Secolo XIX », *F. Macry-Correa*. — Libri nuovi.



La Letteratura di Torino, N. 17.

Camillo Tarchetti, Mario Rapisardi e le sue poesie religiose. — *F. C. Vasquez*, Fantasticando (Poesia). — *Vittorio Cian*, Galanterie fiorentine del secolo XVI (Studio) (continuazione). — *Domenico Milelli*, A Luigi Tosti (Poesia). — *Giovanni Cairo*, Japon (Poesia). — *Pietro Orsi*, In Basilicata. — *Domenico Lanza*, I comici de la comedia de l'arte. — *Ida Baccini*, Araba fenice... (Novella). — Notizie letterarie. — In biblioteca: *C. Antona Traversi*, Nuovi lavori su Leopardi e Foscolo, *O. Bacci*, Le « Considerazioni » del Tassoni, *E. Di Narbona*, L'Americana, *P. Mantegazza*, Il secolo nevrotico. — Libri mandati a *La Letteratura*.



Flora del Mincio, N. 42.

Giordano Bruno (S. Ferrari). — Angiolo ignoto (Adriano della Rocca). — Menzogna Santa (E. Troisi). — Nel tempio (Enrichetta Magnoni). — Per la felicità nel matrimonio (Contessa Hugo). — Intermezzo idillico (Florindo di Sant'Isola). — Idillio velocipedistico (Giulio P.). — Fantasticheria (G. A. Carraroli). — Cultura umanistica (A Casertano). — Anatomia d'amore (Quinto Parmeggiani) — La Regina bizzarra (V. Chiozzini). — Cronaca variopinta.

L'ultimo fascicolo dell'Ateneo Veneto contiene:

Ciacomo Favretto, A. S. *De Kiriaki*. — Nel Secondo Girone, *P. Fambri*. — Case sane, *Attilio Cadel*. — Scrittrici veneziane del secolo XIX, *F. Nani Mocenigo*. — Per lo studio degli scrittori italiani nei ginnasi, a proposito di una pubblicazione recente, *C. Magno*. — Per un fatto personale, *G. Glasi*. — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: Prof. Gaetano Strambio. Cronaca del cholera indiano per gli anni 1885-86, *D. r Tr.* — Agostino Sagredo. Sommario della storia della repubblica di Venezia, *V. Marchesi*. — Dott. A. Zuccarelli. Sur les medecins-experts, *D. r Tr.* — Dott. Arturo Guzzoni degli Ancarani. Embriotomia nella presentazione di spalla, ed unico rachiotomo, *D. r Tr.* — Prof. Gianantonio Zanon. Principii di fisica secondo la dottrina dell'ilemorfismo moderno, *Gambari*. — A. P. Ninni. Sui progetti di regolamento per la pesca marittima. La questione delle Chiuse o serraglie nella Lugana di Venezia, A. S. *De Kiriaki*. La stazione zoologica per le provincie di Venezia, Rovigo, Ferrara, *Gambari*. — G. Pasolini-Zanelli. Gita in Romagna, *G. P.* — Bizio Giovanni e Gabba Luigi. Intorno all'ultima proposta del Becchi per distinguere l'olio di cotone, *G. Soave* — G. Molmenti. La Dogaressa di Venezia, *R. F.* — Intorno al mondo. Memorie di viaggio di F. Santini medico di marina, *P. Fambri*. — RICORDI E MEMORIE: L. Gosselin — A. Volpian (Tr.) — Carlo Gargioli — Caterina Percoto (*J. Bernardi*).

ERRATA-CORRIGE.

Nel sonetto a *M. I. giovine Suora*, del cav. Francesco Prudeniano, pubblicato nel numero passato, è incorso un grave errore. Il primo terzetto era scritto così:

Pure sul tuo sembiante, che il colore
Trae dalla rosa, ed il candor dal giglio,
Appare un raggio d'occulto dolore.

Il compositore, forse per distrazione, ha così accozzato il verso 2.^o,

Ritrae de la rosa ed il candor del giglio.

Scusi l'egregio autore l'errore tipografico, e lo scusino i lettori.

AVVERTIMENTO.

Succede spesso che a lettere e cartoline riguardanti la RASSEGNA io non rispondo, o rispondo tardi. Nel primo caso vuol dire che non ne vedo la necessità; nel secondo, che mi è mancato il tempo di farlo prima.

Prego quindi quei signori che mi scrivono, a non aversi a male del silenzio o del ritardo, i quali trovano la loro scusa nell'aver io molte altre cose da fare, oltre la RASSEGNA, alla quale non posso dedicare che una piccola parte del mio tempo, quella strettamente necessaria.

V. VECCHI.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Figurine Goethiane. — La Contessa Giovane (*B. Croce*).

Fava e Lauria (*Orazio Spagnoletti*).

Paolina Leopardi (*F. Cutinelli*).

Vecchio Parco (poesia) (*Carlo Massa*).

Ferdinando I Borbone a Barletta (*Filippo De Leone*).

Di un libro di versi in dialetto leccese di prossima pubblicazione (*Oronzo Valentini*).

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 15 Settembre 1887.

NUM. 17.

IL BARONE RICASOLI E IL CASTELLO DI BROLIO

LETTERE DUE

al Senatore **GASPARE FINALI**

Senigallia, 27 agosto.

Caro Senatore e amico,

Dove ho letto il vostro bell'articolo sul barone Ricasoli? L'ho letto a Brolio, martedì, in quel semplice ed ampio salotto al pianterreno, dove con amabile semplicità i giovani castellani ricevono gli amici e gli ospiti. Io andai al castello con alcuni membri del Congresso degli agricoltori italiani, che si aprì a Siena il giorno 18 e si chiuse il 24. Voi sapete che in questi mesi io vivo una vita piuttosto errante.

Si partì alle 6 1/2 del giorno 25. Voi, caro Finali, avete descritto stupendamente la via di Brolio, e l'agreste regione del Chianti. A misura che si procedeva, e lasciavamo alle spalle le belle ville dei dintorni di Siena, a me pareva di entrare in altro paese. Passato il ponte sull'Arbia, le case campestri diventano più rade, e la campagna perde a mano a mano il carattere geniale della campagna toscana. La boscaglia veste le alture; le vigne si sostituiscono alla fratta; si pianta a filari ed a scaglioni. Si taglia il bosco e si pianta la vite; la vigna e il bosco insieme, come in Calabria. Non vi pare che il Chianti, dalla parte di Siena, somigli a quel tratto di strada pittoresca, che voi attraversaste da ministro nell'ottobre 1874, e che va da Cosenza a Rogliano, e da Rogliano al Savuto? Ve ne ricordate? Io vi andai l'anno scorso e me ne ricordo bene. In Calabria il bosco è folto, perchè gli alberi son castagni o querce vetuste, e nel Chianti è bassa fratta. Sulle alture è selva cedua, che serve di pascolo al bestiame; ma l'una e l'altra regione si rassomigliano all'aspetto e rivelano i caratteri della grande proprietà.

La tenuta di Brolio ha essa sola una estensione di 5000 ettari, e crescerà di qualche altro migliaio, perchè l'attuale barone Giovanni è unico rampollo dell'unica figliuola del barone Bettino, la quale sposò Alberto Ricasoli Firidolfi discendente dallo stesso antico ceppo. I Ricasoli Firidolfi posseggono altre tenute nel Chianti. In Giovanni Ricasoli tornano a unificarsi i rami della casa, e si concentra il patrimonio, l'immenso patrimonio, dei Ricasoli. Sarà forse il maggior latifondo della Toscana, e certo il più considerevole d'Italia. Nessuno come Brolio raccoglie tanta storia, medioevale e moderna; nessuno ha un castello dall'impronta così sincera e caratteristica, che si eleva a più di 500 metri sul livello del mare, signoreggia il Chianti, guarda Siena a destra, l'Amiata dirimpetto, Radicofani a sinistra, e tutti i monti della Maremma, e ch'è cinto dai vecchi baluardi, da altissimi cipressi e coronato dai vecchi fertilizzii. Ciascuno di questi ha un nome, e tutti for-

mano i titoli dell'antichissima famiglia, che diè in ogni tempo guerrieri e diplomatici famosi nelle storie; principi della Chiesa e insigni giuristi, sino al barone Bettino, del quale non si può dire se la storia politica o la storia economica del nostro paese possa più onorarsi.

Io non so se ringraziare, caro Finali, la vostra discrezione, o il caso, che mi consente di dire qualche cosa che voi non avete detto nella *Nuova Antologia* sul castello di Brolio. Voi andaste a Brolio in incognito; i Ricasoli non vi erano, e voi aveste il torto di non avvisarli prima della vostra visita. Vi avrebbero ricevuto come essi hanno il costume di ricevere; avreste conosciuto i giovani signori di Brolio e la crescente famigliuola, e ne sareste tornato, come ne tornammo noi, con un'impressione di familiare felicità e di soave dolcezza, che tempera le impressioni di profonda quiete, di austerità monastica e di vita medioevale, che si provano lassù, e spiegano la leggenda del castello e del fiero signore, che l'abitò e vi è sepolto fra sua moglie e sua figlia.

Voi avreste visitato le due piccole camere, dove si svolge tanta parte, la maggior parte della vita intima di Bettino Ricasoli; dove studiava e dormiva; dove morì e dove un uomo come lui più si sente e si comprende. Quelle camere sono il santuario del Castello, e il barone Giovanni le lascia vedere solo agli intimi, che accompagna egli stesso, e ne ha le chiavi che porta seco, quando abbandona Brolio. Io ne feci una specie d'inventario; raccolsi le notizie più minute e precise sugli ultimi momenti del barone, e riferirò nella prossima lettera quello che vidi e seppi. E così i due studi si compiranno a vicenda. E non vedeste neppure la magnifica biblioteca, sottratta anch'essa alla visita dei profani, e dove, oltre ad un ritratto ad olio del barone Bettino, abbastanza somigliante, vi sono le molte medaglie a lui conferite nelle varie esposizioni nazionali ed internazionali, e due curiosi documenti. Sono le lettere con le quali Vittorio Emanuele partecipa al barone il matrimonio del principe Umberto, e la nascita del principe di Napoli. La prima lettera dice così:

IL RE D'ITALIA

« Magnifico, fedele diletto Nostro e Cugino nostro carissimo. — Il matrimonio di S. A. R. la principessa Margherita di Savoia coll'amatissimo nostro primogenito Umberto principe di Piemonte fu celebrato quest'oggi. Voi pure godrete della nostra gioia di padre e di re, e per ciò vi diamo annunzio del fausto avvenimento, e preghiamo Dio affinché vi prosperi e conservi.

Da Torino, il 22 d'aprile dell'anno 1868.

« VITTORIO EMANUELE. »

La lettera di partecipazione della nascita del principe di Napoli è datata da San Rossore il 12 novembre 1869; ha il medesimo stile, ed è controfirmata dal ministro dell'interno, che era in quel tempo il nostro amico di Rudini. Di questi due documenti sono mirabili per nitidezza calligra-

fica le firme del Re. Il barone fece mettere in cornice le due lettere, che a lui erano carissime, e conservava coi diplomi di mostre e accademie agrarie. La biblioteca è a due ordini, e contiene parecchie migliaia di volumi. Il barone Giovanni ha il proposito di riordinarla, e completarne le raccolte; così pure ha in animo di riordinare i numerosi ritratti degli antenati, ora confusi in un enorme salone, che precede la biblioteca, coperti di polvere e bucati dai topi, come voi dite. Il barone ci teneva poco.

E qui mi fermo. La prossima lettera a doman l'altro. Intanto, caro senatore, godete il fresco e non siate oblivioso col vostro vecchio amico

R. DE CESARE.

29 agosto.

Caro Senatore,

Il barone Ricasoli spirò alle 10 pom. del 23' ottobre 1880. Da qualche tempo era deperito in salute; soffriva di affanno, effetto di vizio cardiaco, che egli non nascondeva, ma non curava. Da un pezzo non veniva più in Roma, e non prendeva parte alla politica così detta militante. Un grande disgusto di ogni cosa l'aveva vinto. Lo ricordate a Roma nei primi tempi, piuttosto assiduo ai lavori della Camera? Lo ricordate al quarto banco del secondo settore di Destra, accanto al suo devoto amico Donato Morelli? Lo ricordate nel suo lungo soprabito color tabacco, chiuso fino alla gola, e coi suoi tradizionali guanti neri? Ricordate il giorno in cui, a un suo oscuro collega di estrema Sinistra, che l'accusava di aver promosso il ritorno del granduca, rispose queste testuali parole: *Ciò che dice quel signore è una scioccheria, maggiore di quella che direi io se affermassi di aver fatto l'Italia...?*

Il giorno 23 ottobre, ultimo di sua vita, il Ricasoli si levò come al solito, discese in cappella, dove lavoravano operai ed artisti, e poiché alcuni lavori non erano eseguiti come egli voleva, s'inquietò e ripeté gli ordini in forma perentoria. Desinava prima di mezzogiorno, e mangiò con appetito; dopo il pranzo, assisté al domare d'un puledro. Si dice che si provasse a domarlo egli stesso, cavaliere forte in gioventù, e che nella manovra riportasse una caduta. Il nipote, che era a Brolio, non può affermare questo particolare, ma l'ha sentito ripetere dalla gente del castello, e lo ritiene se non vero, verosimile. Alle 6 cenò secondo il consueto, e verso le 7 si ridusse nelle sue camere a sbrigare la corrispondenza. Non più tardi delle 10 andava a letto, e si levava la mattina al levare del sole.

Alle 8 gli portarono la posta. Brolio ha la posta da Siena in un sacchetto speciale, affidato al postino di Gajole, il piccolo comune meno lontano dal castello, e di cui il barone fu per molti anni pro-sindaco. Sindaco titolare non volle esser mai. Oggi sindaco di Gajole è suo nipote Giovanni. Riceveva la posta alle 8 di sera; leggeva i giornali, e rispondeva alle lettere urgenti, e le risposte chiudeva nel sacchetto, che l'indomani era riportato dallo stesso postino a Siena. Quella sera, entrando il fattore in camera, trovò il barone abbandonato sulla poltrona presso lo scrittoio. Aveva l'orologio in mano e respirava faticosamente. Gli occhi chiusi e la mancanza di favella allarmarono l'ottimo uomo, che chiamò gente. Il barone fu sollevato sulle braccia di quei suoi fedeli, e portato sul suo letto nella camera accanto. Si mandò a Gajole ed a Siena in cerca di medici, e si adoperò ogni mezzo per ridestare i sensi dell'in-

fermo; ma tutto fu vano. Non riaprì gli occhi, non disse parola, e alle 10 precise il suo cuore cessò di battere. L'attacco era stato di una violenza estrema.

Scriveva una lettera al fratello Gaetano, e lo scritto venne interrotto dal colpo. L'ultima parola fu addirittura spezzata. Non ebbe il tempo di chiamare alcuno, nè lo poteva, non essendovi campanello in camera. Istintivamente cavò l'orologio. « Da qualche tempo, mi disse il nipote, il povero nonno aveva l'abitudine di guardar l'orologio ogni volta che si sentiva male. » Ai deliqui pare che andasse soggetto da un pezzo. Calcolando il tempo impiegato nello scrivere la lettera, si deduce che il male deve averlo colpito verso le sette e tre quarti.

Le due camere che abitò a Brolio, e dove morì Bettino Ricasoli, sono veramente, come a voi hanno affermato, camere da certosino. Piccole e dalle volte basse, senza stoffe nè carta alle pareti, la prima era studio, e la seconda camera da letto. Accanto alla finestrina gotica, è lo scrittoio non ampio, col calamaio, le penne e altri piccoli oggetti di cancelleria. Innanzi allo scrittoio una poltrona senza braccia, sciupata dal lungo uso, e dietro la poltrona, sulla parete, un ritratto della baronessa Anna, in litografia, molto bello; e un pochino più giù, ai lati, i ritratti, pure in litografia, della figliuola Bettina e di Alberto Ricasoli Firdolfi, marito di lei, e più giù ancora, una fotografia di Bettina morta. Quante reminiscenze per il barone, che molto amava, forse un po' a modo suo, la moglie e la figliuola! Poche sedie, una stufa a muro, che poche volte fu accesa, malgrado che facesse freddo lassù e il barone soffrisse il freddo. Un armadio con pochi libri di chimica e d'agricoltura, con poche bottiglie vuote o riempite a mezzo, quaderni di conti, un piccolo alambicco e pochi istrumenti chimici compiono gli arredi di questa prima stanza, ch'è quella di un fattore toscano, e neppure di grande azienda.

Il barone apparteneva a una classe di uomini, che riserbano tutte le privazioni per sè. Il castello di Brolio ha una forestiera riccamente montata, dove possono alloggiare forse cinquanta persone. Vi è un salone ampio con giuochi e biliardo; vi è l'ampio parco e il giardino, come in ogni grande villa di Toscana, ch'è il paese delle ville. A Brolio fu ospite Vittorio Emanuele nel 1863 col principe di Carignano; furono ospiti ministri, alti funzionari dello Stato e uomini insigni. Nel settembre del 1864 vi andò Silvio Spaventa, mandato da Minghetti a informare Ricasoli della Convenzione di settembre, e a chiederne l'adesione. Sapete l'aneddoto? Spaventa fu ricevuto con cordialità. Il barone ascoltò tutto, approvò l'ardito atto politico, ma profeticamente disse: *chi ne avrà la peggio sarà Firenze*. Nè s'ingannò. Egli prevedeva che la tappa non sarebbe stata lunga, perchè il Piemonte avrebbe spinto con ogni suo potere la barca verso Roma, e Firenze avrebbe subito tutte le conseguenze di una capitale provvisoria. Fu il solo toscano, forse, che in quella circostanza non si facesse illusioni.

Eppure quest'uomo, che ospitava nel suo castello re, principi, ministri e uomini di Stato, e a tutti offriva ospitalità degna e sontuosa, abitava nella parte più modesta e nascosta dell'immensa fabbrica, e non riserbava alla sua persona nessuna di quelle cure e di quel *comfort*, di cui era largo con gli ospiti. Non tappeti, non tende nella camera da letto. Ecco un letticiuolo in ferro, con due materassi e un guanciale molto comuni. A destra un comodino da notte; a sinistra un piccolo armadio con sopra un crocifisso, e una bugia di latta, consumata dall'uso. In tutto sei sedie di paglia, e non ve ne starebbero dippiù. In un angolo, un at-

taccapanni in ferro; in un altro, presso la finestra, un lavamano con un bacile, e relativa brocca di terra cotta greggia; e presso la finestra un piccolo specchio piuttosto alto, per farsi la barba. Sulla tavola accanto, un modestissimo servizio in terra cotta ordinaria, dove sono riposti i rasoi, le spazzole e il sapone che adoperava. Vi era e vi è un piccolo vassoio con due bicchieri e una bottiglia. Una cappelliera di cuoio per terra, reduce da molti viaggi, e una stufa a muro. Sull'unico comò, una statuetta in bronzo rappresentante Clodoveo re dei Franchi, un piccolo album in cui son disegnati da lui i suoi poderi e le rispettive case coloniche, con molti appunti, e infine un mucchietto di soldi che aveva in tasca quando morì. Sono otto.

L'unica finestrina non ebbe mai tende o scuri, solo i vetri e le persiane. Fatto giorno, bisognava levarsi. O caro amico Finali, in quelle due celle da certosino, conservate gelosamente quali furono per tanti anni, l'uomo s'intende tutto! Allargava il castello; ne rivestiva di mattoni la parte vecchia; ornava di mosaici la cappella; di affreschi, di stemmi e d'armi la gran sala da pranzo; rifaceva un appartamento in puro stile del rinascimento, dal soffitto ai mobili; e lui, il vecchio e potente signore, chiuso e quasi nascosto in due camerette, che le più modeste, io credo, non vi sono in tutto il castello. Ogni privazione per sè, sebbene egli non lo avesse o non lo sentisse il senso della privazione.

Io la intendo tutta la leggenda, che accompagna la memoria del barone. Che i semplici contadini di Brolio, per i quali egli fu una specie di divinità paurosa, benefica e prepotente, dicono di vederlo quand'è temporale su per gli spalti o fra i merli del castello, o a cavallo fra i boschi circostanti, o ritto in piedi innanzi alla cappella dov'è sepolto, non mi sorprende. Un certo misticismo avvolse la figura di Bettino Ricasoli vivo. Morto, dovea nascere, ed è nata la leggenda. In tutto il Senese, si narrano di lui e delle sue abitudini le più strane cose. Tutti lo ricordano. Egli è *il barone* per antonomasia. Chi afferma che andasse a piedi da Brolio a Siena (30 chilometri di distanza) e ne tornasse a piedi, portando in tasca la collezione. S'indica una piccola bottega in piazza Salimbeni, e si afferma che vi andasse il Ricasoli a mangiare la collezione, e a bere un gocciolo di vino. Dicono che ordinasse la chiusura del castello all'avemaria, e ne mandasse via il custode, che, scorsa l'ora stabilita, aveva lasciato passare lui stesso che, reduce da Firenze, chiedeva di entrare. Dicono che licenziasse un contadino, che gli aveva offerto ospitalità in una notte, essendo loro vietato di ospitare chicchessia, neppure il padrone. E non la finirei, se volessi riportare le fantasie della leggenda, la quale, dato l'uomo, dato il castello, data l'alpestre solitudine del Chianti, data la natura forte e mistica del castellano, le sue tendenze signorili, la sua vita monastica fra tanto splendore di ricchezza e di storia, e la coerenza sua fra le infinite incoerenze e miserie del suo tempo, io intendo, e solo mi stupisco che non sia maggiore. Se il barone Ricasoli fosse nato nel mezzogiorno d'Italia, dove le fantasie sono più accese, la leggenda avrebbe assunto proporzioni stravaganti.

E qui mi fermo, caro Finali. Se raccogliendo i vostri preziosi studi su Bettino Ricasoli, e servendovi dell'interessantissimo epistolario suo, che pubblicano il Tabarrini e il Gotti, ci darete un libro degno dell'uomo, e nessuno come voi può farlo, servitevi di questo mio inventario giornalistico, buttato giù in fretta. Ma se volete far meglio, tornate a Brolio; andatevi quando vi sono i giovani e cor-

tesi signori, i quali vi faranno festa come al vecchio amico del nonno. Il barone Giovanni e la baronessa Giuliana, figliuola del principe don Tomaso Corsini, fanno rigermogliare l'antico ceppo dei Ricasoli. Già tre bambine rallegrano il talamo, e verrà il piccolo Bettino a rendere compiuta la domestica felicità.

A rivederci in Roma. Dove siete adesso?

R. DE CESARE.

ALESSANDRO POERIO

A VENEZIA



È invalso l'uso che dei libri si debba parlare quando sieno pubblicati da poco, e chi può far precedere il proprio al giudizio degli altri, anche alle volte prima che codesto libro sia licenziato dall'editore, ciò si reputa cosa utile e bene fatta. Non si bada mica se la critica sia stata scritta coscienziosamente, serenamente e da persona che un giudizio competente poteva dare per vasta cultura e per ragione di lunghi studii che a quel libro da esaminarsi si riferiscono; no — si cerca solo dalla folla e anche dagli autori, che al più presto si scriva dell'opera d'arte (quando si può dare questo nome) e del resto che sia scritta bene o male la critica, non curano.

Rumore ci vuole, colpi di *gran cassa* e *réclame*, e poi anche a scrivere male dell'opera che si esamina, non badano, perchè in tal modo si ecciterà la curiosità di coloro che privi nel cervello della materia pensante, hanno bisogno del giudizio degli altri per formarsi un criterio di un libro. Qual'è stata la conseguenza di così grave precipitazione nel fare la critica? quale danno ne è venuto all'arte in genere e alle lettere in ispecie?

Il libro che l'autore o l'editore manda è quasi sempre accompagnato dal solito grazioso e misterioso bigliettino: sulla copertina vi è « l'omaggio spontaneo » — per carità non dubitate di questa spontaneità — nel bigliettino la preghiera calda, urgente e passionata come la proposta di un convegno lungamente carezzato da un amante infelice.... dice il bigliettino «... di una cosa però la prego, che il suo autorevole, ponderato ecc. ecc. giudizio non tardi a venire, non si faccia aspettare a lungo, perchè da questo libro può dipendere il mio avvenire, e lei sa bene, che come stanno le cose adesso, per poco che un libro si dimentichi, non vi sarà più nessun taumaturgo che lo faccia risuscitare; per cui mi raccomando, e anche che il suo parere non sarà del tutto favorevole, ne rimarrò pago se farà presto....» Conseguenza di tutto ciò si è che la critica è partigiana, fiacca, slombata, tutta fronzoli, senza ideali e concetti chiari e precisi, fatta come un mosaico, mancante di ponderazione e necessariamente priva di autorità, per cui in breve libro e critica cadono nell'oblio benefico che tutto ciò che nasce senza vita travolge inesorabilmente nel nulla.

Queste idee mi son venute alla mente dopo aver rilette e considerate lungamente queste lettere di uno dei più grandi italiani del nostro risorgimento politico, del più simpatico dei giovani meridionali, che dettero gloriosamente la vita alla patria che sorgeva nel nome della storia e della civiltà. Nella profonda solitudine che mi circonda su questo colle donde lo sguardo abbraccia tanta parte di campagna verdeggiante e sparsa di ville, nella dolce quiete che viene dalla natura per cui ti credi di essere a mille miglia lontano dal mondo, il pensiero come ritorna verso i dolori passati, re-taggiato di ogni umana vita, così si riposa anche in qualche ideale o in qualche persona che ha rappresentato sulla terra così nobilmente questo ideale che ci brilla innanzi alla mente. E dalla meditazione scaturisce, come da limpida fonte, il desiderio di scrivere, di fermare sulla carta, rendere un tributo a chi l'ideale della Patria una e grande fu il costante e supremo amore della vita.

Poeta e soldato, fiorente di gioventù e di speranze, venuto dalla famiglia e dagli amici, Alessandro Poerio vittima

volontaria sull'altare del più verace e sublime amore dell'uomo, Alessandro Poerio è passato nella storia come il cavaliere gentile dell'Ideale, e lui e Goffredo Mameli rimangono i due fiori più puri e più belli spuntati dal sangue generoso che corse dall'Alpi al Capo Spartivento quando l'Italia volle essere nazione.

Ecco perchè anche dopo due anni voglio scrivere di un libro bello e buono, di uno di quei pochi libri che leggendo e meditandolo ci rende migliori e ci fa passare dolcemente le ore nella solitudine trasportando il nostro pensiero in tempi così eroici e che pure paiono tanto lontani da noi.



Quando comparve due anni sono questo libro di cui scrivo, pochissimi se ne occuparono, e quasi ignorato, presto cadde in dimenticanza; perchè in Italia le associazioni di mutuo incensamento fra i ciarlatani van crescendo a dismisura, per modo che il tormento comincia a superare il credibile, tanta tenacità di propositi apparisce nei così detti *grandi* critici, intenti a farci sapere le cose più sciocche o malvagie di questo mondo. Guardate un poco come costoro si affaticano nel metterci sotto gli occhi, appena comparso, il contenuto di un nuovo romanzo francese, verista o naturalista che sia, sinonimo di laido; con quanto gusto e lustro di dottrina, dall'epistolario pubblicato, rifanno la vita di questa o di quella cortigiana celebre nel nostro o nei secoli passati; guardate la petulanza di codesti eruditi, nel darci ad intendere, ciò che nel tale anno faceva la tale artista, famosa per la sua arte non meno che per il suo corpo, badate a tutto ciò, e poi ditemi, se l'arte davvero progredisce!

E v'è di più. Quando *rari nantes* vengono alla luce libri davvero utili e buoni non meno alla nostra cultura che alla storia del nostro paese, oh! allora siatene certi che nessuno ne parlerà, la congiura del silenzio non sarà tradita da alcuno, e il pedante che ha osato mettere in pubblico la sua vera dottrina o additato alle turbe un nobile e grande modello da imitare, sarà punito non colla rupe Tarpeia — che non lo possono — ma col silenzio, ma coll'oblio.



Vittorio Imbriani, ancor giovane mancato all'Italia e alle lettere, ingegno veramente forte e singolare, tempra di uomo adamantina, era tale, da non sgomentarsi di queste combriccole di pseudo letterati, anzi, flagellandoli fino al sangue, appagava in certo modo il suo animo retto e nobile ma che si compiaceva della lotta ad oltranza.

In questo epistolario (1) egli pubblicava una serie di lettere e documenti riguardanti il 1848 e propriamente il periodo in cui Alessandro Poerio, compagno, con molti altri valorosi, di Guglielmo Pepe, corse in aiuto della sventurata Venezia.

Il libro si può dividere in due parti: le lettere che Alessandro scriveva alla madre e ad altri personaggi insigni dell'epoca: i commenti che l'Imbriani in forma di note fece alle lettere. Mi spiego: di ogni personaggio famoso per sue virtù o per sue ribalderie menzionato dal Poerio, l'Imbriani con pochi tratti scolpiva la vita, e la scolpiva come egli solo sapeva fare, lasciandovi l'impronta della mano e dell'animo che la mano guidava! Questa parte perciò non riesce meno importante o meno attraente dell'altra.

L'autore delle « fami usurpate » che un giorno mi diceva « se fossi stato eletto deputato nel Parlamento, avrei dette cose che tutti sentiamo di essere vere, e che ci contentiamo di susurrare fra di noi, nessuno avendo il coraggio di manifestarle dalla tribuna » era natura tale di franchezza, da non trovare ora a cui paragonarlo. Egli in questo libro pone questo precetto, che tutti dovremmo scolpire nella camera ove siamo soliti lavorare. « Primo avviamento al retto giudicare (e condizione *sine qua non* di esso) è: il narrare senza orpelle, chiamando le cose co' nomi propri, senz'adornar le miserie morali, con cenci retorici. Ed il giudicare, secondo criteri etici ferrei, secondo criteri razionali, non per-

donando a nessuna ipocrisia, a nessun sofisma, smascherando ogni travisamento, rimproverando ogni traviamiento, dichiarando ogni ambage, parmi dovere, ne' paesi, com'è il nostro, in pieno sfacelo morale e intellettuale. »

Ad alcuno per verità, in queste note, vedendo più di un idolo infranto, verrà in mente che l'Imbriani esageri, carichi troppo di nero i colori della sua tavolozza — e sia pure, quantunque a me non sembri: ma in mezzo a questa immensa pecoragine che ci circonda, come l'ha chiamata giustamente il Bonghi, è più bello e più nobile combattere a viso aperto e fieramente ogni ipocrisia e turpitudine che tacere per non osare affrontare la rea turba di faccia!



Le lettere di Alessandro Poerio alla diletta madre e al fratello sono ciò che di più gentile, di più alto per dignità e per amore alla patria si possa immaginare. Egli le lettere le scriveva come l'animo nobile gli dettava, senza frasi retoriche e senza paroloni rimbombanti, ma dalla sua penna sgorgava naturalmente tanta squisitezza di sentimenti generosi, che, nello stesso tempo che ammiri l'uomo elevato e semplice, il dolore ti assale, meno per la sua gloriosa fine, che per la patria cui venne tant'uomo a mancare. Le lettere che Alessandro scriveva ai suoi più cari, vivificate sempre dal potente suo amore per ogni cosa più grande, riescono tanto più gradite e vere, in quanto che egli mai si sarebbe immaginato che un suo parente le avrebbe pubblicate, quindi in esse nessun artificio e neppur l'ombra della volgarità o della *posa* come ora si dice.

Da queste lettere, anche pel disgraziato che non avesse mai inteso nominare il Poerio, balza fuori viva intera e greccamente bella la figura del poeta e del soldato volontario dell'indipendenza.

Il 13 maggio 1848 scrivendo alla madre da Ancona donde doveva coi volontari napoletani partire per Venezia, tra le altre cose le diceva: « son certo, che, a quest'ora la mia roba da paesano, con le cravatte, le cappelliere e i pochi libri da me desiderati (cioè i quattro classici italiani in un volume ed il Tacito in elzeviro in due) sono già in via per Bologna ». Quanto diversi erano gli elzeviri dei nostri martiri da quelli che oggi giorno si leggono! Essi, i campioni della libertà, andavano alla guerra e non si scordavano mai quei libri dai quali avevano succhiato le idee della dignità umana, della libertà e della scienza!

Come trattenermi dal ricopiare la lettera colla quale il Poerio annunciava alla madre la festosa accoglienza che i veneziani fecero ai volontari napoletani? Il piacere vivo che prova l'animo mio a quei santi ricordi, son certo si ripercuoterà anche nell'animo del lettore e me ne saprà grato.

Venezia, a' 18 maggio 1848.

Carissima madre,

Scrissi, ieri, in fretta; oggi, un po' più riposatamente posso raccontarvi l'accoglienza, fatta dai Veneti a' napoletani. Giunti che fummo il 16 al porto di Malamocco, venne da Venezia un piccolo vapore, che aveva a bordo tre Membri del Governo Provvisorio: Paolucci (un nipote del Generale e dell'Ammiraglio di questo cognome, ma di ben altro pensare); il signor Castelli, Ministro della Giustizia; il signor Pinkerle, Ministro del Commercio. Essi complimentarono il Comandante della flotta, Barone de Cosa. Poi montammo sul piccolo vapore: i due ufficiali di Artiglieria, Mosti e Mezzacapo, mandati per istruttori; il figlio di de Cosa; ed altri due ufficiali di marina, Flores ed Acton; ed io. Secondo che ci avvicinavamo a Venezia, cresceva il numero delle gondole, cariche di gente; e, d'isoletta in isoletta, ci venivano incontro festose grida; ed, a qualche distanza dalla città, trovammo un altro piccolo vapore con numerosissima banda di suonatori, il quale voltò indietro per accompagnarci. In quella bellissima parte di Venezia, ch'è tra la piazzetta ed il palazzo Ducale, la chiesa della Salute e quella di S. Giorgio, l'affollamento delle barche fu tale, che, camminando di barca in barca, si sarebbe potuto passare da una riva all'altra, se non che quello delle persone impediva il muoversi.

Sbarcati alla fine, con grande stento, non è da descrivere lo spettacolo di quella magnifica piazza di S. Marco, che

(1) Alessandro Poerio a Venezia — Lettere e documenti del 1848 illustrati da Vittorio Imbriani. — Editore Domenico Morano, Napoli, MDCCCLXXXIV.

voi conoscete, e che so esservi rimasta così profondamente impressa nella memoria; di quella piazza, dico, tutta gremita di guardie nazionali, di giovani, vestiti alla italiana con abito stretto di velluto e cappello a piuma, di popolo esultante, e tutti col nastro, o coccarda, o croce tricolore; tre colossali stendardi tricolori in cima alle antenne delle piazze; e poi, su' balconi delle Procuratie dame elegantissime; ed un fragoroso batter di mani, ed uno sventolar di fazzoletti, e più di ogni altra cosa, la gioia sincera che sfavillava su tutt' i volti.

Condotti al palazzo del Governo, dove ci aspettavano gli altri membri di esso, ad eccezione del Presidente Manin, ch'era fuori Venezia, fu forza affacciarsi, per rispondere ai ripetuti applausi di quella folla ondeggiante; ed almeno per tre quarti d'ora, quella commozione d'entusiasmo continuò. Ieri poi, quanti ufficiali della flotta vollero venire in città, si ebbero permesso dal Retro Ammiraglio; e iersera, alle otto e mezza, un banchetto di cento coverte, settanta in una sala e trenta in un'altra affratellò sempre più gli animi de' Veneti e de' napoletani. Manin presedeva la tavola più numerosa, Tommasèo l'altra. Accrebbe la gioia comune l'arrivo di un dispaccio al Console, e di un altro all' Ammiraglio, fatti per dissipare i dubbi, nati pur troppo dalle tergiversazioni e lungaggini del Ministero: poichè conteneano l'ordine, che la flotta rimanesse a disposizione del Governo Provvisorio per tutti quei servigi, che avesse potuto rendergli. Spero, che presto sarà fiaccata la baldanza di questi tedeschi che avevano già impedito il commercio veneziano, e non ancora si rimangono dal mostrarsi in sul mare, come convinti, che la nostra flotta non opererebbe ostilmente. Confido, che presto saranno disingannati.

Il 22, conto essere in Bologna; o, tutto al più tardi il 23. Ivi troverò vostre nuove. Soggiungo due righe per Carlino; e baciandovi la mano e chiedendovi la materna benedizione, mi raffermo

Vostro aff.mo figlio

ALESSANDRO.

Il Poerio discendente di famiglia nobile e tutta di patrioti, giovane e di grande ingegno e cultura, poteva occupare un posto distinto fra quei volontari; ma egli rinunziò sempre e volle servire la patria come semplice soldato. A questo proposito così si esprime il Massari. « Alessandro Poerio non aveva altra qualità, se non quella di milite della guardia nazionale di Napoli, addetto allo stato maggiore del General Pepe. Tanto disinteresse e tanta modestia erano virtù ammirabili, direi, quasi incredibili in un'epoca, nella quale si correva al pallio degl'impieghi; e la più inetta mediocrità voleva ad ogni costo cariche e pubblici uffizi. »

Ma è difficile, per non dire impossibile, di questo epistolario dare una idea precisa, raccontare tutte le virtù che da esso rifulgono sopra Alessandro e Carlo Poerio, sopra la loro madre degna di essere collocata per amore vero alla patria e alla famiglia a canto alle più grandi eroine che vanti la storia. Carolina Poerio-Sossisergio rifuggiva, in ciò diversa da molte altre, dalla teatralità e dal fragore della piazza.

Ella soffriva in silenzio la rovina cui andava incontro la propria famiglia, composta tutta di liberali, e si martoriava continuamente per soccorrere in danaro il figliolo a Venezia, al quale così scriveva dopo le cinque eroiche giornate di Milano, « spero che non vi facciate mancare le provvisioni, ora, che potete provvedervene, per non fare come Milano. Io non posso pensare a quel che è accaduto senza rabbrivire! ma speriamo che la scintilla elettrica non perisca. No, non vuol perire: Iddio ha messe queste scintille nel cuore e nella mente dell'uomo! »

Tralascio di parlare di ciò che riguarda Carlo Poerio — uomo politico di senno e onesto, della tempra dei due Spaventa, meriterebbe un articolo a parte per quel che se ne ricava da questo epistolario — seguitiamo piuttosto ad accennare di Alessandro che, scrivendo ai suoi più cari le impressioni che provava e i fatti più notevoli che accadevano e si svolgevano intorno a lui, ci lascia, non volendo, una biografia di sè stesso vera e interessante. Egli, di temperamento sensibilissimo, come tutte le nature elevate, certe volte anzi nervoso, disagi, mancanza di quelle cure in cui

era stato allevato, tutto pativa serenamente per il trionfo della sua grande idea, della sua patria diletta. Parlando appunto dello stato della sua salute così ne scriveva alla madre il 15 settembre 1848 «..... vi ripeto, di non essere in ansietà circa la mia salute. Essa aveva alquanto sofferto. Ma ogni giorno va meglio; e, cessato il caldo, spero adesso rimettermi bene. E, se, anco il mal di nervi, ora sotto una forma, ora sotto un'altra, m'inquieta, non sono mai ricaduto nello stato spasmodico e deplorabile, in cui era costà! Fa duopo dunque contentarsi ed io mi contento. E, quando il soffrire non è tale, che tolga la forza d'animo necessaria a sopportarlo, è un gran vantaggio. Questo è lo stato mio, questa è la pura verità; non ho più di quelle irritazioni rabbiuose, di que' sgomenti profondi, di que' tedii cupi e terribili, che mi rendono tanto infelice. Anco soffrendo, ho rassegnazione, pazienza e fede di migliorare. »

E, tra questi travagli del corpo, l'animo sempre angustiato per le nuove che a lui giungevano d'ogni parte, delle sorti della patria precipitanti, della Sicilia sanguinante, degli sforzi feroci dell'Austria per riavere Venezia, in sì grande malinconia d'ideali che tramontavano, egli, il gentile poeta, non si stancava di scrivere alla madre che trovasse modo, ad ogni costo, di mandargli un ritrattino del padre, da lui gelosamente conservato nella propria casa, e che ora, dopo tanto tempo, sentiva di non poter più tenere lontano dal suo cuore e dai suoi occhi....



Ma la materia ne sospinge ed è pur necessario, da ciò che rileviamo da queste lettere, rinfrescare nella memoria dei contemporanei la fine gloriosa di Alessandro Poerio, chè bene a ragione l'Imbriani lamenta, questo eroe non essere in Napoli neppur ricordato da una lapide, forse non tutti conoscendo la virtù del napoletano.

La morte del Poerio è degna davvero di essere ricordata accanto a quella dei veri eroi che vanti l'umanità, la sua non fu inferiore alla morte di Ferruccio, il grande compione della libertà fiorentina.

Mariano d'Ayala descrive stupendamente gli ultimi momenti del prode napoletano. Il quale dopo aver pianto di dolore perchè il generale Pepe gli aveva occultato un fatto d'arme di poca importanza, il 27 ottobre, il fiero poeta, era raggiante di gioia « per essere stato compreso, fra gli uffiziali, che seguir dovevano il supremo capitano, nella gloriosa irruzione di Mestre. » Non contento di ciò però domandò di essere mandato fra i primi, dove più ferveva la mischia. E là, agli avamposti, combattendo da leone, fiero sempre, ed ostinato e valoroso volle in quel giorno insegnar coll'esempio, che deve saper morire chi vuol vivere libero. Ed ognuno ripeteva nel vederlo dov'era più ardente la zuffa, i suoi versi

Non fiori, non carmi
Ma il suono sia d'armi,
Ma i serti sien l'opre....

seguitando per tutta la strofa alata.

Naturalmente con quella foga combattendo, il Poerio in quel primo assalto ferito di moschetto sotto la rotula del ginocchio destro, cadde per rialzarsi subito e gridando « avanti compagni, viva l'Italia, corse nel punto ove la zuffa era più ostinata, dove i tedeschi riuniti facevano indicibile resistenza. Alessandro continuando a correre sempre avanti, là presso il ponte della piazzetta di Mestre, colpito per la seconda volta da una scheggia nello stesso punto di prima, ricadde rompendosi la gamba destra e fratturandosi la giuntura, oltre una ferita, grossa ferita che riportava alla testa — cadde gridando sempre « viva l'Italia. »

Il comandante Ulloa, nota l'Imbriani, accortosi che il Poerio aveva scelto il posto più pericoloso e, perciò, più onorevole (quello, cioè, de' pezzi, dove il fuoco nemico era più intenso e fitto) lo consigliò di trarsi indietro, dicendogli: *Non senti tu, Alessandro, come le palle ti fischiano intorno?* Ed egli, sorridendo: *No, non sento alcun fischio; sai, che io difetto nell'udito.*

Ed egli difatti non si sgomentò di tanto strazio del suo corpo e pensava poter ancora montare a cavallo e correre e combattere. Il chirurgo però decise doversi fare l'amputazione e per vero gli fu tagliata tutta la gamba da sopra la

coscia, non permettendo il Poerio che fosse stato eterizzato o che alcuno lo avesse sorretto.

Il governo saputa la sventura toccata al Poerio gli mandò il brevetto di capitano col seguente scritto.

Al Barone Alessandro Poerio — Venezia.

Dietro relazione di S. E. il generale in capo che fa conoscere i servigi, da lei resi, per lo passato alla causa italiana, ed in considerazione all'intrepidezza da lei dimostrata nella sortita e presa di Mestre, il Governo Provvisorio le conferisce il grado di capitano, concedendole in pari tempo lo stato di riposo.

Venezia li 28 ottobre 1848.

G. CAVEDALI
FONTANA.

Ma le ferite erano state mortali, ed Alessandro Poerio sette giorni dopo il glorioso combattimento di Mestre, il 3 di novembre, moriva serenamente, con la coscienza tranquilla di aver fatto quanto era in lui per la patria diletta, l'avvenire della quale dovette intravedere glorioso, in quegli ultimi istanti. Le sue ultime e tustali parole furono: « *Io amo tutti, amo l'Italia; odio soltanto i nemici di lei.* »

L'ultima sua lettera fu alla madre e al fratello, scritta nello stesso dì, in cui fu fatto capitano; diceva:

Carissima madre, carissimo fratello. Dalla lettera del Generale avrete rilevato quel ch'è avvenuto. Come avrei data volentieri la mia vita per la patria, così non mi dorrò di restare con una gamba di meno.

Vi scrivo, perchè veggiatelo, che sono fuori pericolo. abbraccio Carlotta; saluto Luisa, Antonio, Emilio, Peppino e mi ripeto — Vostro aff.mo Alessandro.



Se avessi dovuto dir tutto ciò che da questo epistolario si rileva riguardante lo stato d'Italia in quei tempi, se parlare dei nuovi documenti che di nuova luce vengono a illuminare certe controversie per lo addietro non bene definite, e trascrivere i brani importanti che descrivono con semplicità e vivezza uomini e cose e di quegli uomini fan vedere le ansie e i palpiti; se avessi solamente voluto accennare alle lettere che questo epistolario contiene, lettere del Tommasèo, del Mordini, del Generale Pepe e di altri non meno illustri uomini, di certo non mi sarebbe bastato tutto il giornale.

Questo però ho inteso accennare, e spero il lettore benevolo se ne sarà convinto: quanto importante e dissimile da tanti altri sia l'epistolario del Poeta e Soldato partenopeo morto gloriosamente sulla veneta laguna — quanto diversi sieno stati i gloriosi martiri che per l'ideale della patria una e grande dettero avere e sangue, da molti altri che ora alla stessa patria non danno che mascherate e frasi retoriche e vuote.

S. Martino 26 agosto 1887.

EUGENIO MARESCA.

UNA LETTERA DEL COMM. PIETRO SALIS

Come sanno i nostri lettori, il chiarissimo avv. Gennaro Bovio dedicava il suo lavoro « *Un saluto da Capri* » al Comm. Pietro Salis. L'illustre uomo gli rispondeva colla seguente lettera:

Sassari, 15 agosto 1887.

All'Illustre e chiarissimo Avv. GENNARO BOVIO.

TRANI.

Qual mi fere l'orecchio voce armoniosa, che muove dai lidi tebeoi e dal Solario? È il canto del Cigno Meonio modulato su eolie corde? È una melode del Vate di Sorrento? È una fantasia di Hugo? O è un arpeggio d'alcuno dei Bardi inglesi Byron, Shelley, o Wordsworth? o dell'alemanno cantor di Fausto? o del sommo che cantò le risorte Ercolano e Pompei?...

Oh! è voce già nota, voce seducente e sempre diletta, emula di quell'Immortali. Ma che risponderti posso, che indegno affatto non sia della grandezza e della soavità del tuo grazioso saluto all'Isola di Telone, celebre pel palagio di Ulisse, per la villa di Giove e le altre Augusto-tiberiane, per la torre del Faro immortalata da Stazio, per lo esilio di Crispina e Lucilla vittime di Commodus, e vieppiù per il settenne Carpensis secessus di Tiberio usque ad vitae finem?

Nell'atto di risponderti mi ritorna alla mente quel Signor Behrisch, che Goethe ricorda nelle sue memorie, il quale Behrisch prima che si determinasse a vergare i manoscritti, era tutto impegno e studio a cercare la carta conveniente, il giusto formato, a scegliere il genere adatto di scrittura, la penna, e temperarla per acconciarla a bella calligrafia. Senonchè nella somiglianza e paragone ne esco colla peggio; giacchè Behrisch componea deliziosi manoscritti, come racconta il suo amico Goethe: io invece mi volgo e mi rivolgo tra me, mi travaglio la mente, mi percuoto la fronte, non mi brulica un eletto pensiero nel cervello, non spillo nè spremo un concetto che meriti di venire a farti riverenza. — Tra l'afa di queste eccessive caldure, colle quali lo spirante Leone ci vuole abbrustolire, non vogliono invano affaticarmi con doppio danno di fare inutili sforzi, e d'infacciarmi il capo.

Accogli, mio valoroso amico, la buona volontà d'intuonare un inno in tua lode. Ma non potendoti emulare nella sublimità delle idee e nella magnificenza della forma del tuo Saluto, che certamente non morrà, concedi, che con umil prosa ti dica le mie impressioni.

Nel principiare la lettura di quel tuo scritto, stando nel modesto mio gabinetto rischiarato da luce moderata atta a temperare gli estivi calori, mi parve vedere la camera irradiata da improvvisa luce, sentii la mente esaltarsi, e ricercarmi le affralite membra forte commovimento. Addavami che dalle tue dorate pagine piovevami quell'improvvisa luce or più viva e quasi scottante, or più leve e serena, e sempre limpida e splendentissima.

Non sono disusato alla lettura dei pensatori e poeti più celebrati. Però l'assicuro, che pochissime letture mi hanno arrecato tanto piacere, tanta voluttà e tale un entusiastico inebbrimento, quanto ne provai nel leggere il tuo Carme, chè un tal nome giustamente attagliasi. Credo, che i più valorosi scrittori te lo invidieranno. Lo stesso illustre e chiarissimo tuo signor fratello potrebbe torlo ad ornamento

Ma perchè insucidar tal preziosa gemma e deformarla con una dedica ad un nome oscuro?

Non voglio farti forte rimprovero dell'atto che è non meno generoso, che amichevole. Non mi torna sembrare ingrato e scortese. In quella dedica sovrabbonda tale una pienezza d'onda d'affetto, che tutta l'allaga. Come potrei recarmi sconosciute a chi largheggia meco di tanta gentil amabilità, ed è così alto-levalo non in vane pompe volgari nè in isplendori comuni, ma in scienze e letteratura (a non parlar d'altro) con così reali meriti, che, povero nano, mi sento rimpicciolire a fronte di cotesta gigantesca figura?

Ma la causa del pusillo piacque al mio Divo per farlo inclarescere magnis amicitiiis.

Che dire o fare posso io se il fatto compiuto non si può rivotare? Se non posso nè devo accettare le lodi che sento non meritare; mi torna gratissimo far buon viso alle segnalate dimostrazioni di singolare affetto, serbato immacolato in tanta distanza di luoghi, ed in tempo che alcuna ombra d'interessato encomio non avvi a pigliare. Potrei ricusare di stringer la mano d'un Pugliese ed in ispecie d'un Tranese, che me la offre con tanta magnanimità, ed insigne cortesia? Oh grate memorie! o luoghi diletti! o cari nomi! quanta parte di me stesso voi possedete! possedete il cuore tutto intero, il cuore anelo a rimeritarvi, impotente a sdebitarsi.

Gradisci, Eccelso amico, le mie sincere felicitazioni per la splen-

A Stephano Hermite

*Alle pugne dell'arte e dell'amore,
tu dall'idea sospinto ed io dal vero,
io col bruno fardel di trovatore,
tu col bianco mantel di cavaliere,
in una notte di lontano maggio
noi ci lanciammo in braccio all'avvenir;
oh! quanti ne recò lungo il viaggio
l'ala del vento trepidi sospir;
io toccavo le corde alla viola
e tu la guardia al ben forbito acciar,
tinnir di spada e accordi di mandola
squillavan nella pia calma lunar.*

*E la terra dicea: Cogliete, o figli,
quanto per voi dal sen la madre esprime;
baci di donna e petali di gigli,
rami d'alloro e musica di rime.*

*« Cogliendo ed iscegliendo fior da fiore, »
la selva noi misuravam così;
fra i colloqui dell'arte e dell'amore
inaspettato ne sorprese il dì.*

*E ne divise. Tu per la fiorita
china volgesti alteramente il piè,
io misurai coll'occhio la salita,
l'erta selvaggia che il destin mi diè.*

*Dove or sei tu? Sul lido di Bretagna
fiorisce forse il tuo bell'ideale?
O forse in riva al Rodano, che bagna
la nostra antica patria provenzale?*

*Nella notte profonda ed odorosa
che ti racconta il torbido ocean?
Echeggia ancor nei boschi di Tolosa
la voce di Ramondo e di Tristan?*

*L'hai tu veduta la bianca bandiera
per le bretonne lande sventolar,
ai soffi miti dell'estiva sera,
sui fondi chiari di cielo e di mar?*

*Felice te! Tu credi ad un'idea,
tu credi nell'amor, tu credi a Dio;
nella fedele terra di Vandea
ti tragge il tuo pellegrinaggio pio:*

*tu vorresti morir come Baiardo
per l'onor, per la dama e per il re;
tu porti nella voce e nello sguardo
l'ardore santo dell'antica fe';*

*io mi contento, ignoto menestrello,
di cantar, di cantare, di cantar,
solo, a notte, l'eterno ritornello,
che appresi in riva al mio sereno mar.*

*Che triste vita è questa di poeta!
Alternando sirvente a virelai,
correre il mondo in traccia della meta,
vederla sempre e non toccarla mai;*

*e soffrire i motteggi della gente,
l'ironia dei malvagi e degli sciocchi,
e sentirsi calare una rovente
sanguigna benda a ottenebrarti gli occhi;*

*ma risponder col canto all'ironia,
pregar per chi non vede e chi non sa
e seguir solo e libero la via
della bellezza e della verità.*

*Pure di qualche fior primaverile
l'erta s'abbella e men selvaggia appare,
con l'incanto dell'occhio femminile
qualche donna sorride al nostro andare*

*ed arrossendo amabilmente onesta
ascolta i ritornelli dell'amore
e vede dileguar nella foresta,
tra le macchie di mirti, il viatore.*

*Noi non abbiam che una ricchezza sola,
noi non abbiamo che un solo tesor;
son queste quattro corde di mandola,
è questa voce che ne vibra in cor!*

*Ma tu, fratello, ritorcendo il piede
dalla marea del secolo borghese,
corri dove ti chiama la tua fede,
corri nella natal terra francese.*

*Sotto le ogive della chiesa pia,
nel freddo letto, dormono i tuoi re;
Francesco pensa all'onor di Pavia,
Luigi ai fatti del novantatre;*

*e, solo, nel terren della radura,
nel bosco misdonese, colaggiù,
riposa nel lenzuol della natura
il giovinetto corpo di Mentoux! —*

*Senti, se penso che non ero fatto
per questa vita così triste e sola,
se penso che la gente dà del matto
a chi tormenta i nervi alla viola,*

*mi vanno spesso rifrullando in capo
certe velleità da paladin,
e quasi quasi rifarei daccapo
tutto codesto inutile cammin,*

*e verrei dove tu, fratello mio,
combatti solo per la vecchia fe':
vedresti allor se so morire anch'io
per quella fede che la mia non è!*

ARMANDO PEROTTI.

della rinomanza che ti vai acquistando, e che ti colloca tra i più chiari scrittori Italiani. Fa grata accoglienza ai più vivi ringraziamenti del mio animo pieno di te ed entusiasta.

Ringrazia pure l'egregio Direttore della Rassegna Pugliese delle graziose parole, colle quali ha fatto eco alla tua dedica.

Ed ora una forte stretta di mano, colla quale m'accomiato, salutandoti te e gli altri miei concittadini di Trani, ai quali ti compiacerai ricordarmi.

Il Tuo Dev.^{mo}
 Obblig.^{mo} Aff.^{mo} Amico e concittadino

PIETRO SALIS.

IL RESOCONTO 1886

DELLA

CASSA DI RISPARMIO DI BARLETTA

Abbiamo ricevuto il resoconto dell'esercizio 1886 della Cassa di Risparmio di Barletta, e lo riproduciamo qui appresso per intero, chè a riassumerlo non riusciremmo ad ottenere nè maggiore concisione, nè maggiore chiarezza.

Lo leggano i nostri lettori, specialmente, della Provincia, ed avranno motivo di compiacersi come noi della grande importanza economica e morale di cotesto Istituto, il quale occupa oramai uno dei primi posti fra gli istituti congeneri del Regno, e che, se forma il vanto e l'orgoglio della vicina Barletta, è onore eziandio dell'intera Provincia.

Noi ci congratuliamo ancora una volta coll'Amministrazione della Cassa di Risparmio di Barletta: ci congratuliamo con quell'egregio Direttore, Cav. Giacomo Martinengo, al quale va dovuta, in ispecial modo, la pubblica gratitudine e benemeranza per l'incremento colossale che ha saputo dare a quella provvida e benefica istituzione, alla quale auguriamo non venga mai meno l'opera e l'ingegno di uomini come lui.

Ecco ora il resoconto, nella sua splendida brevità. Naturalmente, noi tralasciamo di pubblicare gli statini che confortano ed avvalorano col dettaglio delle cifre il resoconto medesimo:

« Non si potrebbe por mano ad una relazione riguardante l'anno 1886, senza ricordare il terribile flagello che funestò la Provincia intera ed addusse alla nostra città giorni di lutto e di desolazione che ripercossero gravemente sulle sue condizioni economiche. Per questa Cassa di Risparmio poi, alla sventura pubblica si aggiunge il ricordo doloroso di una sventura intima, imperocchè tra le vittime, designate quali martiri del proprio dovere, vi fu uno dei suoi Amministratori, l'egregio Dottor Ruggiero Piazzolla.

« Giovane d'anni, valente cultore dell'arte salutare, affabile di modi, di carattere conciliante, era amato e fu compianto da tutti. Il suo nome merita di essere particolarmente ricordato, perchè rimanga esempio di abnegazione e di operosità degne di essere imitate.

« Il nostro Istituto, sentendo profondamente in quelle tristi contingenze i doveri della sua missione benefattrice,

abbondò in soccorsi, ma quel che è più, fu larghissimo di ogni maniera di tolleranza ed agevolazioni ai suoi debitori, accrescendo in questa nuova prova i suoi diritti alla pubblica benemeranza. D'altra parte l'essere uscita incolume da tanta iattura la sua condizione economica, ha provato ancora una volta la solidità dell'istituzione e la valida garanzia, che il suo attivo offre a coloro che le affidano i propri capitali.

« Passiamo ora, come di consueto, ad una breve illustrazione delle principali partite del bilancio di questo esercizio.

« *Movimento generale.* — Si compendia nella cifra di L. 96,356,192.30, sopra un complesso di 70,780 operazioni compiute nell'anno.

« *Portafoglio.* — Con un movimento di L. 23,480,703.05 sopra num. 19,082 recapiti, questo conto figura nelle partite attive per L. 3,311,972.09, rappresentate da 2914 cambiali. Togliendo dalla cifra sopradetta L. 600,000 di effetti garantiti da ipoteca eventuale, ed ammortizzabili in un periodo decennale, risulta la media del nostro effetto di L. 900 circa. Continuiamo nel nostro sistema della decimazione, che riteniamo il più consentaneo all'indole del nostro Istituto, e alla natura del suo portafoglio, che diremo agricolo, quale del resto solo può essere in un paese che dall'agricoltura trae la sua vita.

« *Pegni.* — Questo conto presenta un giro di 646,282 per N. 27,088 operazioni, con una rimanenza di L. 202,775 per N. 7,442 pegni esistenti. I pegni venduti nell'anno per mancato ritiro o rinnovo non raggiunsero nemmeno l'un per mille sui pegni effettuati.

« *Mutui ipotecari.* — Presentano una rimanenza attiva di L. 1,548,269.53 sopra 86 crediti accesi — nessuna insolvenza su questa partita.

« *Crediti chirografari.* — Restiamo creditori di lire 179,659.60 per diverse cessioni di credito verso il nostro Municipio, che vanno a scadere nel venturo esercizio.

« *Titoli.* — Ai valori posseduti (obbligazioni ferroviarie, cartelle fondiarie) abbiamo aggiunto una partita cartelle Asse ecclesiastico, portando l'ammontare degli effetti pubblici a 31 dicembre a lire 992,207.59, giusta valutazione d'acquisto, mentre il loro valore plateale supererebbe questa cifra di L. 60,000 circa. La rendita netta media che ne ricaviamo è del 4 1/2 per 100, a ragion d'anno.

« *Anticipazioni su valori.* — Nulla di notevole in questo conto, che chiude con una rimanenza di L. 220,636.35.

« *Beneficenza.* — Nella pubblica calamità che abbiamo attraversato, l'Amministrazione elargì prontamente L. 6000 per Barletta, non dimenticando i paesi più afflitti della Provincia, ai quali destinò L. 1000 di soccorsi.

« Inoltre, invece del concorso parziale statuito nell'anno 1885 per lo impianto dell'asilo di Mendicità, deliberava l'Amministrazione in questo esercizio di assumerlo interamente a suo carico, onde sollecitare il cominciamento di quest'opera filantropica, fermo restando l'annuo assegno pel mantenimento dell'asilo stesso di L. 2000 precedentemente fissato.

« Non può davvero rimproverarsi la nostra Cassa di essere avara nei soccorsi, mentre nel progetto Ministeriale per una legge sulle Casse di Risparmio, sarebbe stabilito, che solo quando le Casse abbiano raggiunto un capitale uguale al decimo del credito dei loro depositanti, possano dar mano ad erogazioni di beneficenza. Quantunque questo limite non sia stato ancora da noi raggiunto, non abbiamo

nondimeno a pentirci, di non essere stati troppo severi in questo argomento.

« *Depositanti.* — Questo conto ha avuto un movimento di L. 27,305,305.24 sopra 23,165 operazioni. Presentò nel mese di marzo una rimanenza massima di L. 7,484,126.46, ed una minima in ottobre di L. 6,061,574.62, con un saldo a 31 dicembre di L. 6,122,327.10.

« La produzione vinicola, per differenti ragioni, fra cui non ultima le pretese soverchie dei produttori, rimasta pressochè invenduta, spiega questo notevole abbassamento.

« La media annua dei depositi fu di L. 6,600,000 circa.

« *Utili e perdite.* — Salda questo conto con L. 82,496.07 di utili netti, che fanno raggiungere la cifra di L. 500,000 al patrimonio della Cassa.

« *Corrispondenti.* — Alla rappresentanza del Banco di Napoli, si sono aggiunte quelle della Banca Romana, del Banco di Sicilia, e della Banca Nazionale Toscana, al fine di agevolare sulla piazza il libero corso della carta di quegli Istituti a vantaggio del commercio locale. Siamo nei migliori rapporti con questo stabilimento della Banca Nazionale, che deve alla solerte intelligenza del suo egregio direttore il cav. Giuseppe Novi se, in così breve tempo di vita, già occupa il 7.º posto fra le succursali di quel massimo Istituto.

« La funzione del credito fondiario da essa esercitata con tanta attività, arreca ed arrecherà i più segnalati vantaggi al paese.

« *Congresso delle Casse di Risparmio.* — Non chiuderemo questa breve relazione senza far cenno del primo congresso delle Casse di Risparmio Italiano tenutosi a Firenze nello scorso novembre, ed al quale abbiamo partecipato.

« Scopo di questo congresso, dovuto alla nobile iniziativa della Cassa di Risparmio di Bologna, fu la discussione di criterii da sottoporsi al Governo per la compilazione di una legge sulle Casse di Risparmio.

« Senza dilungarci sull'argomento, che non ne sarebbe il luogo, diremo solamente, che fu unanimemente riaffermato il concetto della piena autonomia di questi Istituti, e della loro completa distinzione giuridica dagli enti fondatori.

« Furono stabilite le norme generali attinenti alle principali loro operazioni, — furono fissati i criterii giuridici a riguardo del loro scioglimento, — furono invocate dal governo disposizioni di favore in ordine alle imposte, — furono proclamate, auspice la eloquente ed autorevole parola del Conte Giusso, la convenienza, la necessità e l'interesse da parte delle Casse di farsi centro ed anima del credito agrario Italiano per soccorrere all'agricoltura, vera sorgente della nazionale ricchezza — e finalmente fu nominata una Commissione permanente rappresentante le Casse di Risparmio Italiane, allo scopo di difenderne gl'interessi, promuovere l'associazione e preparare i lavori per un futuro congresso.

« La nostra Cassa ebbe l'onore di essere chiamata a far parte di questa Commissione. Le Casse riunitesi a Firenze furono 121, rappresentanti un capitale complessivo amministrato di lire 800 milioni circa.

« È da augurarsi che la nobile iniziativa di questo congresso, sia per dare utili frutti, riuscendo a collegare in un potente fascio, con unità di vedute e d'intendimenti, questa grande forza economica che sono le Casse di Risparmio, nel loro interesse ed in quello generale della Nazione.

« Dal breve rapporto dichiarativo fatto sul bilancio del 23.º esercizio di questo Istituto, e sulla sua situazione eco-

nomica, crediamo possano trarsi buoni auspicii pel suo avvenire. Ma non si che cure maggiori non sieno sempre più necessarie perchè la Cassa mantenga la posizione morale e materiale che ha saputo acquistare, ed aumentarla.

« Il fondo patrimoniale dell'Istituto, sebbene ragguardevole, se specialmente si consideri da quale piccola origine sia cominciato ed attraverso a quali e quante peripezie si sia venuto man mano formando, non ha ancora raggiunto la proporzione del decimo sul credito dei depositanti, proporzione ritenuta da tutti necessaria alla solidità di queste istituzioni.

« La distribuzione del credito, per la pluralità degli Istituti operanti sulla nostra piazza, è resa oggi più difficile e pericolosa.

« L'aumento smisurato della produzione del vino porterà non lontanamente per legittima legge economica prezzi meno remuneratori, epperò, se non diminuzione della pubblica ricchezza, almeno cessazione di quel suo rapido incremento verificatosi nello scorso decennio.

« Tutti questi elementi dovranno essere tenuti presenti dalla saggezza dell'Amministrazione, per procedere con severe norme di sempre maggiore prudente oculatezza, affinchè la Cassa di Risparmio possa, ognor più corroborata nelle sue forze, mantenersi in tutte le contingenze il vero Palladio cittadino. »

NELLE PUGLIE

NUI, in Puglia, noi non ci conosciamo, e non esito anzi a dire che nessun desiderio dolce di amicizia, di associazione nasce ne li animi nostri.

Poeti e prosatori, viviamo lontani gli uni dagli altri, nè il lavoro di questi al lavoro di quelli si unisce, per completarsi. Griderà molto ancora il bravo Spagnolletti su per le colonne dei nostri giornali, prima che il suo dolce sogno si avveri, di vedere cioè uniti gli ingegni di queste provincie in un lavoro assiduo ed egregio.

Non certo vorremmo noi una chiesa pugliese, come fu qualche anno dietro quella di Bologna, per il mutuo incensamento... Noi però dovremmo cercare il modo di farci conoscere, dopo conoscitici fra noi stessi. E non pare a voi, dolce poeta Armando Perotti, che pure sospirate a una unione fraterna, che una delle principali ragioni, per le quali noi non ci conosciamo, sia non la mancanza di ingegno o di studio, ma la mancanza d'un pubblico di lettori? Questo a me pare piuttosto: da noi si studia e si scrive come in ogni altra parte d'Italia, ma si legge poco. Lasciamo da banda la questione delle pubbliche biblioteche, perchè a voler sollevare questa questione dovremmo avere meno *massari* nei consigli comunali delle nostre borgate; ma qui manca davvero, eccezion fatta per tre o quattro città principali, ogni qualsiasi forma di commercio librario.

C'è un'altra grave accusa da rivolgere al carattere del nostro pubblico, ed è questa: se presentando un individuo a una società di amici, voi premettete al suo nome e cognome la parola *avvocato*, o *medico*, o *ingegnere*, ecc., lo vedete accolto di sicuro con grandi strette di mano, e con un mormorio di ammirazione; se invece voi dite ch'è un *poeta*, o un *romanziero*, o semplicemente uno *scrittore*, l'effetto diventa molto leggero e quasi ridicolo...

Qualche volta io mi son provato a regalare ad alcuni amici di qui, de' giornali letterari con una mia poesia, o una novella. Subito mi son giunte queste domande: È una corrispondenza sul nostro Municipio? È una descrizione delle battaglie d'indipendenza? È uno studio sociale?...

— No, è una poesia!...

Allora ho visto apparire su' visi *dei miei amici* una cert'aria di scherno; e molte volte quelli stessi hanno all'improvviso tratto il discorso su di un certo prete ridicolo di qui, che ha la smania di scrivere *versi enciclopedici* (come egli dice), quasi volendo con ciò abbozzare un certo paragone...

E se qualche volta ha parlato una voce più benevola, è stato per dire press'a poco così: « — Va bene, questi son belli studi... ma non giovano a nulla... fatica e tempo perduto..., dateci invece cose utili, cose che facciano pensare e che migliorino l'umanità... »

Ciò per me, e nel mio paese. Domando però a chi degli egregi cultori delle lettere di queste province è qualche volta avvenuto il contrario?...

C'è di più. In Puglia ha con certezza maggior forza quel vecchio proverbio *nemo propheta in patria*.

Ciò avviene tutt' i giorni, e non solamente cogli scrittori, ma pure cogli artisti in generale.

Un buon professore non troverà mai scolari nel proprio paese, e il buon libro d'un concittadino non sarà mai comprato.



Questi fatti esposti sopra mi pare che producano un lento processo di inerzia e di abbandono negli ingegni dei pugliesi. Non s'incoraggia da noi chi lavora.

Mi ricordo che parecchi anni fa quell'egregio uomo ch'è Severino Pappagallo leggeva qui nel mio paese un suo discorso su Garibaldi, dinanzi a numerosa assemblea. Con idee profonde egli dimostrava quale grande parte ebbe l'eroe nei destini dell'umanità. Gli ascoltatori si mostravano pure attenti al discorso, ma non mostravano nè di approvare, nè di disapprovare le idee del conferenziere. Così forse per un'ora.

Il Pappagallo allora, stanco forse di un silenzio ignorante, finì all'improvviso di discorrere annunziando che la *freddezza della sala* era quasi un invito per lui di smettere. E smise. La natura nostra si entusiasma pel bello, purchè venga di fuori. E mentre tante belle cose abbiamo fra noi, noi per maggior jattura, permettiamo che altri venga qui a farci da maestro, e a darsi l'aria di scopritore, la maggior parte delle volte guastando e calunniando uomini e cose.

Così m'avvenne di osservare leggendo il volume del Gregorovius *Nelle Puglie*, con *noterelle di viaggio* di Raffaele Mariano. Mi dicono che già molti egregi protestarono contro quest'opera, a' primi giorni che uscì alla luce; tanto meglio: ciò però non torrà ch'io dica la mia (1).

(1) Lasciando che il signor Gigli dica *la sua* (chè non potremmo negarlo ad un egregio ed assiduo collaboratore), sia permesso anche a noi dichiarare che dissentiamo in moltissimi punti dai suoi apprezzamenti e dai suoi giudizi, i quali s'intendono quindi individualmente suoi, come del resto ciò s'intende per tutti gli articoli firmati.

Noi non osiamo asserire che il Mariano abbia detto tutto bene e tutto giusto, ma non possiamo disconoscere ch'egli ha detto delle grandi sebben dure verità, per le quali è vano l'adontarsi. Così pare a noi, e così la pensano uomini rispettabilissimi e coltissimi,

E prima di tutto io vorrei fare un paragone tra questo libro e quello di Cosimo De Giorgi, intitolato *Bozzetti della Provincia di Lecce*, se l'amicizia mia e la mia devozione di discepolo per l'illustre direttore dell'Osservatorio meteorologico di Lecce, non mi vietassero una lode, che potrebbe parere adulazione. Certo il lavoro del De Giorgi è coscienzioso, è dotto, è vero. Quello della compagnia Gregorovius-Mariano è falso, e mi si permetta di aggiungere, maligno: maligno, sì, perchè a me pare che non altro appellativo possa affibiarsi a uno scritto, che, dimostrando la leggerezza prodotta da una rapida corsa ai luoghi e da una rapida visita alle persone, di cui s'occupa, ne guasta l'impronta originale, ne falsa la scopo di essere, e crea un carattere non vero per niente.

Mi dicono che il Mariano abbia voluto così sfogare la sua bile contro noi pugliesi, perchè fece fiasco nel collegio di Gallipoli, ove presentavasi candidato al Parlamento Nazionale. Ciò può essere: non può essere lecito però allo scrittore di vendicarsi dai fiaschi politici con scritti che offendono tutta una regione, nobile certo e illustre.

A questo proposito ecco che cosa scrive egli nel citato volume, a proposito delle nostre elezioni:

— « Nella maggioranza degli elettori mancano principii, convinzioni, opinioni ed anche passioni: intendo le forti, le nobili e generose. Vi sono soltanto bizze, ripicchi, astii, gelosie, invidie e, sopra di ogni cosa, piccole e basse ambizioni del più gretto individualismo. Si va ad eleggere un deputato, perchè è scritto nella legge, e vi è un decreto che fissa il giorno. Del resto, non riguardi al bene della nazione, non vedute d'interessi legittimi e generali di classi e di ordini, non consentimenti nè affinità, nè modi di sentire e di pensare, non accordo nelle tendenze ed aspirazioni, non discernimento nè serenità concorrono nella scelta. Nasce di qui il più strano intruglio d'inconciliabili antinomie. I preti votano volentieri per uno spirito distruttivo, negativo, magari per uno scettico, per un ateo dichiarato. I signori, i milionarii, non si peritano di accoppiarsi con gente di perduta fama, con scamicciati e giovinastri, che si danno per repubblicani e socialisti. Le classi medie, le più numerose, che pure dovrebbero non discostarsi mai dai principii di conservazione e di ordine, e guardare sempre alle plebi con amore operoso e benefico, vanno spesso dietro, come branco di pecore, ai più audaci e torbidi, o ai più ambiziosi. »

Il Mariano seguita per altre due pagine questo capitoletto sul modo come si fanno da noi le elezioni politiche. Quanta verità ci sia, o ci possa essere, nelle su citate parole, io lascio considerare a chi legge.

Nell'antiche culle della civiltà, Sparta, Atene o Roma, chi

che pure sono pugliesi, ma nei quali l'amore del campanile e della regione non giunge a far tacere l'amore per la verità....

Miglioriamo le nostre viete usanze, miglioriamo la nostra igiene, miglioriamo l'educazione e l'istruzione popolare, cerchiamo di formare caratteri forti e spregiudicati — siamo meno parolai, e non fermiamoci dei secoli a far progetti e controprogetti di acquedotti e di ferrovie mentre si muore di sete e si è costretti camminare ancora per ore e giornate *in diligenza* e sul *charre-à-banc* — abituiamoci a sperare e ad ottenere tutto dalla nostra attività — ed allora potremo rispondere vittoriosamente a tutti gli appunti del Gregorovius e del Mariano. Sino ad oggi molti di quegli appunti rimangono inconfutabili e non v'è sentimento di patria carità che possa renderli meno giusti e meno veri.

avesse scritte simili cose su una regione che pure fa parte della propria grande patria, sarebbe stato dichiarato traditore e nemico della patria stessa.

Da noi non si usa ciò fare; si fa anzi il contrario; da noi si compra il libro calunniatore, mentre invenduti restano i volumi coscienziosi, che delle nostre cose parlano, illustrandole.

Nelle 65 pagine del Mariano non si legge che una filza d'insulti a queste Puglie; a cominciare dai nostri negozianti, che sono somigliati alle pecorelle di Dante, sino alle nostre donne che non hanno spirito ed educazione, è un continuo gettar contro di noi degli epiteti più ingiuriosi.

Ne' parecchi milioni d'uomini che popolano queste provincie non ce n'è di buoni che otto o dieci, e questi sono i compagni d'Università del Mariano. Confesso che quei signori ch'ei nomina sono bravi ingegni e rispettabili, ma credo però che pel Mariano non abbiano altro merito che quello di esser suoi amici.

Non cito altri brani di queste *noterelle*, perchè altro mi tocca notare nel restante del libro; piaciemi però nominare qui i primi deputati della provincia di Lecce al 1862, nomi certo dimenticati dal Mariano, e che pure appartengono alla Storia, la quale li ha segnati tra quelli che soffrirono per la patria, gemendo per molti anni nelle galere dei Borboni: Giuseppe Libertini, duca Sigismondo Castromediano, Orzono De Donno, Giuseppe Pisanelli, Liborio Romano, Nicola Schiavoni, Vincenzo Cipolla, Bonaventura Mazzarella e Cesare Braico, testè miseramente morto in una casa di salute. Questi furon deputati pugliesi mandati al Parlamento Nazionale da elettori pugliesi; però se qualcuno ben ricorda, anco rappresentanti delle Puglie furono Giuseppe Massari, Ruggiero Bonghi e Giuseppe Guerzoni.



Il libro del Gregorovius io lessi con strana curiosità.

A ver dire, non posso io scrivere qui se tutto il resto del libro corrisponde a quella parte che parla di Taranto, e dei paesi che s'incontrano sulla via provinciale Lecce-Taranto. Ciò dovrebbero notare altri volenterosi, nativi della città o delle campagne descritte: io noto ciò che riguarda al circondario e al borgo, che mi han visto nascere.

In Taranto dunque il Gregorovius tutto trova piccolo, brutto, sporco, plebeo. La popolazione gli parve *in preda ad un pieno abbandono, senza moto, senza speranza, come tutta assopita e intormentita sulla sua piccola zolla, la cui esistenza conta migliaia di anni, e dove essa vive insieme con la sua storia dimenticata dal mondo, e dimentica di sè.*

Chi è pratico di questa città, noterà senza dubbio-quanta leggera inesattezza vi sia nelle su citate parole.

La popolazione tarantina è invece piena di vita e di attività. La maggior parte delle famiglie è dedita al commercio, e ricche case commerciali han sede nella città, case che ben si annoverano tra le prime delle Puglie. Il commercio del porto è sempre attivissimo, e gli olii, i fichi, i vini, sono continuamente asportati nelle più lontane regioni del globo.

Il nome di Taranto, un dì celebre nel mondo per la sua potenza guerresca, oggi è ancor celebre pel suo commercio.

A me pare che una rapida permanenza di due o tre giorni non debba bastare per convenientemente definire e descrivere il carattere d'un popolo. Così al Gregorovius pare che il popolo tarantino sia di ottima pasta, perchè un barcaiuolo gli si mostrò cortese. Con ciò non intendo io dire che

non sia vero; ma intendo far notare che due giorni innanzi, passando egli per Manduria, definì quei buoni villici un ammasso di *camorristi*, perchè un tale gli si mostrò scortese. In Manduria giunse il Gregorovius verso il mezzogiorno. Descrivendone la storia, cade in qualche inesattezza: così quando dice che la città fu riedificata da Ruggero Normanno nel 1070, mentre fu nel 1090. Descrivendo la città, egli dice che trovò *vie strettissime e spaventevolmente sudicie.*

Ciò non è vero punto: e ditelo voi, o dotta signora Janet Ross, che visitando la patria del vostro ospite senatore Giacomo Lacaia, e maravigliandovi della pulitezza e dell'ampiezza delle sue vie, notaste che qui tutto ha un'impronta di signorile agiatezza, per lo che tutto vi pareva poco artistico....

In quanto poi a parlare della coltivazione delle nostre campagne, era poca fatica domandarne a qualcuno.

Il Gregorovius crea per noi la coltivazione dello zafferano... Ma se qui non sanno neppur che cosa sia lo zafferano!....

Poi alla partenza, un tale voleva approfittare di un posto in serpe, accanto al vetturino, per recarsi in Taranto. Il Gregorovius e il suo compagno protestano. Protesta anco l'altro, e finisce col ritirarsi. Questo fatto trae di bocca all'autore una profonda osservazione: — « *Sicchè anche qui, anche in queste pacifiche regioni, la camorra, la spaventevole associazione di facinorosi ribaldi, è giunta a distendere e intrecciare le sue fila, che nessuno pare abbia la forza o la voglia di spezzare.* »

Così non si giudica un popolo. Una ventina di domande fatte a un oste o a un garzone da caffè, mentre si mastica un pranzo o si sorbisce un gelato, non autorizzano a scrivere un capitolo di libro. Queste osservazioni sono state, senza dubbio, raccolte in cantina, o, a voler essere più cortesi, in caffè....

Qual'è la causa di questo fatto? A me pare che sia, ripetendo quanto in principio di questo articolo dichiarai, a me pare dunque che sia quella certa inerzia ch'è nel carattere di noi pugliesi, che ci fa essere noncuranti di tutto, e specialmente delle nostre cose. Benè sta dunque che uno straniero venga poi ad accrescere i nostri difetti, a discreditare il nostro carattere, a negare ogni svegliatezza nel nostro ingegno.... bene sta, perchè noi stessi non ci curiamo di alzargli contro la voce, e invece ne compriamo i volumi....

L'illustre Bonghi, nella *Coltura*, annunciava il libro del Gregorovius con molte parole di lode. Io credo che ciò si debba al fatto, che come i piccoli usano lodare le opere degli amici, così i grandi usano lodare le opere de' grandi: giacchè, ad onor del vero, certo illustre e noto è il nome del Gregorovius per dotti e accurati lavori, ad onta che questo suo libro non sia degno del più modesto fra' milioni di uomini che tanta carta e tanto inchiostro sciupano giornalmente....



Ed ora, questo volume ci valga per una solenne lezione. Occupiamoci un po' noi stessi della nostra Puglia. Qui, dove spesso i tramonti sono orientali, ed orientale aspetto spesso hanno i paesi, qui sorgano coloro che facciano conoscere le nostre glorie, le nostre grandezze, i nostri bisogni, i nostri costumi, il nostro carattere, i nostri difetti, coloro che scuotendo per l'appunto l'indifferenza un po' orientale che domina le nostre fibre, vietino che domani qualcun altro var-

chi le Alpi, e racconti poi nuove bugie, Questo lavoro potrebbe anche giovare a trasformare quella parte del nostro carattere, che appare egoista verso il nostro fruttato letterario. Noi dovremmo cercare di educarci a rispettare un po' di più quei volenterosi che traggono dallo studio le poche gioie per una vita, spesso amareggiata dal disprezzo altrui. Dovremmo educarci a non simulare troppa serietà (la quale spesso non esiste davvero...), quella serietà che ci spinge a stimare un medico, un avvocato, un notaio, un architetto, o anche un semplice agricoltore, e fa riversare poi tutto il disprezzo possibile su chi non esercitando una di queste così dette professioni, nè conoscendo il diverso sistema di coltivare un campo, dedica invece le sue ore al solitario lavoro del tavolino. Educiamoci a non ridere a' nomi di poeta, novelliere, artista, pubblicista... La civiltà d'un popolo fu sempre misurata dalla forza della sua letteratura, e illustre fu quel popolo che potette fregiarsi del nome d'un grande letterato.

E cerchiamo invece di far conoscere che oggi questa Puglia ha notevole parte nel commercio del mondo, e città industriali e ricche sono Bari e Foggia, Molfetta e Barletta, Taranto e Gallipoli, Gioia e Monopoli. Facciamo conoscere che gli studi sono sempre in onore da noi, e città colte e illustri posson dirsi Trani e Lecce. Facciamo conoscere che gli eletti ingegni non difettano da noi, e che nelle Università del Regno abbondano i professori pugliesi; che un pugliese, il Milone, impiantava in America una delle prime cattedre di clinica; che un pugliese, il De Giorgi, era eletto vice presidente nell'ultimo Congresso internazionale degli scienziati, che pugliese è l'infelice Palasciano, che pugliese è Bonghi, che pugliese è Lacaita, che pugliese è il pittore Armenise, che pugliese è Eugenio Maccagnani.

Facciamo conoscere con eletta stampa che da noi il movimento odierno letterario è seguito con cura da una volenterosa schiera di giovani, che figurano con egregi scritti su gli altri giornali del regno: così non nuovi a nessuno debbono riuscire i nomi di Armando Perotti, di Trifone Nutricati, di Giuseppe Scarano, di Francesco Muscogiuri, di Nicola e Francesco Bernardini, di Alessandro Criscuolo (fine cesellatore) di Eugenio Rubichi, di M. Siniscalchi, di Adele Lupo, di S. Pappagallo, e specialmente il nome di Orazio Spagnoletti, che è una delle più splendide speranze nostre, e che nella dotta Bologna tiene alta e onorata la fama della svegliatezza dello ingegno pugliese — e infine di tanti altri egregi che in questo momento sfuggono alla mia penna.

Questi i giovani; rammentiamo poi con riverenza i vecchi (di anni e nell'arte) che largo tributo di chiare opere lasciano a noi.

Così penso io.

Ma il mio lavoro non basta: o amici volenterosi di questa piana Puglia, scrivete or voi le altre inesattezze del libro tedesco, e dite le glorie e le grandezze delle vostre città e dei vostri borghi.

Manduria, agosto 1887.

GIUSEPPE GIGLI.



STORIA INTIMA (1)

Non confidate nella speranza: ella è la meretrice della vita.

GUERRAZZI.

*Egli il sapea: Su le labbra purpuree,
dove tremola il riso,
sempre, fra dolci parole, sta l'agile
trista menzogna.*

*Sta, l'impudica, ne' guardi fulminei,
ne' rossor, ne le pose,
sta ne' sospiri, ne' canti, ne l'aride
preci; è regina.*

*Lunge! Non han le fanciulle che fremiti
d'orgoglio, han freddo il core,...
son leziose, meschine, volubili,
non sanno amare.*

*Tutte? Non tutte,... ma chi, dentro il pelago
tempestoso, fangoso,
può d'una gemma scovrir l'ineffabile
nitor di cielo?*



*Egli il sapea. Ma che valse? in un attimo,
da una strana mania
vinto, piegossi, credette, ne l'estasi
d'amor fu lieto.*

*Era sì bella, sì dolce la vergine!
mise un raggio di sole
ella, tra 'l cupo squallore di tenebra,
a lui ne 'l core.*

*Dunque — egli disse — non vuote fantasime
son la speme e la gioia;
io, fra gli sterpi sanguigni, fra i triboli,
l'ho colto un fiore!*

*Io voglio amare,... vo' cedere a'l fascino
di questa luce nova;
tutti a te sola, fanciulla, i miei palpiti
voglio donare.*



*Dolce l'idillio. Dei sogni rideagli
ne la magica ebbrezza
la vita; forte, fidente, da nobili
desiri acceso,*

*giva, fisando gli sguardi a'l suo placido
luminoso avvenire,
giva, tra lotte ed inganni, con fervido
entusiasmo.*

*Ella il tradì. Volse a un altro le limpide
mentitrici pupille,
tutto obliando serena, in un attimo,
tutto spezzando.*

*Ed egli vide giù a terra il suo angelo,
l'ali infrante, cadere,
e maledisse, ma senza una lagrima,
la donna e amore.*



*Or, quando a sera si leva la pallida
luna pe' l'cielo azzurro,
e il sol, giù sceso ne l'onde, di roseo
l'onde colora,*

(1) Da un volume in preparazione.

e una gran quiete si stende su i floridi
campi, e la notte viene,
data la fronte a la brezza, con l'anima
colma di fiele,

egli s'aggira.... Saluta le rapide
larve de'l suo pensiero,
siccome lava, su'l core che sanguina
gli cade il pianto.

Dice: Sei vile, fanciulla da'l candido
riso; la fe' m'hai tolta;
sei vile, e tutte le donne mentiscono:
folle è chi ama.

Taranto.

ETTORE STRINATI.



Bibliografia

V. Lojodice. — *Il Cholera di Ruvo di Puglia nel 1886* —
Trani, Tip. V. Vecchi e Comp., 1887.

Lugubre, come la parola, è l'argomento: né io, ora, che il fenomeno è entrato nel dominio della scienza e s'impegna nella discussione grave, mi sentirei in grado a parlarne. Le recensioni bibliografiche e gli articoli d'occasione, ho pensato sempre sieno un ingombro fastidioso al procedere severo delle ricerche; e avrei preferito dispensarmene, se fossi stato certo che questo libro di un mio chiarissimo concittadino non avesse a subire il destino comune e a passare inosservato nella fredda noncuranza dei Pugliesi, al cui interesse, soprattutto, mi sembra ispirato.

Il Dottor Vincenzo Lojodice è fra i pochissimi che con sempre vivo amore coltivano gli studi; né le cure moleste di professione, né gl'impegni serii da soddisfare, lo hanno distolto dal movimento scientifico di questi ultimi tempi. Conosciuto da' giovani più come letterato, tenuto in grande estimazione presso i colleghi, egli non lascia talvolta di esporre al giudizio di una cerchia modesta, scelta, aristocratica di *conoscanti* i suoi lavori.

Questa *Relazione* sull'Epidemia choleric, che con giusto senso di decoro sottrae oggi finalmente al segreto degli amici per affidarlo all'avida premura e alle sollecitudini d'un pubblico più numeroso e più competente, varrà bene, io credo, a meritargli la coscienza d'una giornata di lavoro, spesa meritevole e proficua.

Quali cause abbiano prodotto ed influito sul rapido incremento del morbo in Ruvo, che per la posizione topografica, relativamente ottima, pareva avesse dovuto andarne immune; quali ragioni valgano a spiegarne la lunga durata, e perchè i quartieri, che compongono la città *nuova*, sieno stati più infetti; su quali classi di gente più si sia fermato, sono i varii quesiti, cui egli tenta rispondere.

V'ha di più; le ricerche, limitate entro le condizioni etnografiche e proprie d'una sola città, slargano il campo delle considerazioni a gran parte della Provincia, che riconosce le sue esigenze, nel fatto, identiche alle nostre.

La statistica gli offre argomento a risalire nella via delle cause, ad alcuni postulati di certezza scientifica ed indiscussa. Non dommatico credente nelle teorie dei *localisti* o dei *contagionisti*; seguace parimenti del Pettenkofer e del Kok, del Colding, del Thomsen e del Kapper, accetta di tutti, spogliandoli di ogni preoccupazione di sistema o fallacia di preconcetti, quanto giudica necessario ammettere, per spiegarsi il fenomeno.

Alcune osservazioni mi paiono, fuori di dubbio, giustissime. Non starò io a ripeterle.

Data la cattiva costruzione delle strade a *macadam*, poco battute, poco soleggiate, non fornite di canali sotterranei e laterali; data la necessità di respirare aria malsana, come in alcuni punti

della città dove abbondano le stalle, sporche per lo più e senza ventilazione; e l'altra necessità durissima di bere acqua impura — la conseguenza ultima, assoluta, intransigente, a cui era impossibile sfuggire — fu l'incrudelimento del morbo.

Queste stesse condizioni di vita, se non m'inganno, s'incontrano in molti paesi di provincia: e qui io vedo la massima importanza, che la dotta e sobria ed accurata *Relazione* del Lojodice può avere: l'aver fatto rilevare queste abitudini contrarie ad ogni misura d'igiene ed inveterate nelle costumanze del popolo delle nostre provincie, che in fatto di vera civilizzazione, pare, stia ancora parecchi stadii addietro. Ne intendo l'efficacia piuttosto così; come un progetto di riforma savio, che ciascun Municipio dovrebbe, premunendosi da qualsiasi altra invasione epidemica, attuare nell'interesse comune.

Io non so se il Dottor Lojodice, che è del Consiglio Provinciale, voglia fare una mozione per la discussione di un ordine del giorno, consentaneo all'indole del suo lavoro. A me parrebbe di sì. Allora invece di assegnarle un paragrafo secondo, io consiglierei a scriverla a sommo di pagina, come un comandamento della legge Dio, titolo primo, capitolo unico, questa proposta:

« *Provvedere la città di molta e buona acqua.* »

Più che aria, ci manca acqua: ed a questa siccità che ci dura da parecchio tempo, continuandosi ogni anno ed invariabilmente per una buona mezza dozzina di mesi, il Consiglio di Provincia dovrebbe pensarci sul serio, perchè il Governo prendesse la proposta in esame.

Acqua, acqua, acqua, e tanta che ne resti — magari — da mandarne in Africa!

Ruvo, 31 agosto '87.

VINCENZO STASI.

Maria Savi-Lopez. — *Battaglie nell'ombra.* — Torino, G. Speirani e figli, 1887. L. 3.00.

Con infantile semplicità, un giorno, l'autore del *L'Abbesse de Tonarre*, Ernest Renan, si domandava: « Leggendo le moderne opere d'immaginazione, si direbbe sieno realtà solo il male e il brutto. Quand'è che si farà anch'è il romanzo realista del bene? »

Ora, a mia volta, io mi son chiesto, non senza un sentimento di compiacenza, scorrendo le numerose pagine del libro suindicato, e poi ancora una volta, a lettura compiuta: « Chi sa, che la instancabile scrittrice non si sia fortemente impressionata del desiderio del sig. Renan, e non se ne sia perciò fatto un programma ed una norma della sua feconda produzione letteraria? »

Ed in vero, tenendo conto di ciò che della signora Savi-Lopez altri, in varia occasione, ha detto su questa stessa *Rassegna*, non mi pare d'ingannarmi se credo che davvero così sia e non altrimenti.

Casa Leopardi, i *Versi*, *Battaglie nell'ombra* hanno tutti uno stesso indirizzo, tutti gli stessi intenti nobili e generosi, che in qualche caso, agli occhi del volgo, potrebbero anche sembrare curiose velleità. La rigenerazione morale della nostra società, o meglio, della nostra gioventù, ecco in breve la tesi — se di tesi si può qui parlare — indubbiamente nobilissima, a cui tendono tutti gli scritti, siano in versi o in prosa, della Savi-Lopez.

Peccato — e qui mi perdoni la mia concittadina in origine, se le espongo troppo francamente l'animo mio — peccato che non sempre a quella mèta corrispondano i mezzi e i mezzucci di cui Ella crede bene servirsi. Le sue pagine sono troppo ottimistiche, troppo integri sono i personaggi accarezzati dalla sua immaginazione e dalla sua penna, per non far spuntare, nell'animo più gentile, forte il dubbio sulla verosimiglianza di certi caratteri, sulla sincerità di talune situazioni.

È questione di principi. Forse o senza forse la sig.^a Lopez crede ingenuamente di poter combattere il romanzo esageratamente realista — realista così per intenderci — con l'esagerazione e la *maniera* del genere opposto. È un'opinione ch'io non posso sottoscrivere.

Prescindendo però da tali quesiti, la cui soluzione è più difficile di quel che sembra, alla prosa della Lopez non si possono negare dei pregi che altrove si cercherebbero indarno. Degna di nota sopra tutto è la sua felicità e la rara abilità artistica nel paesaggio, ch'ella colorisce e disegna con vivacità e naturalezza ammirabili. È questo

il più bel lato del racconto della nostra collaboratrice, come il men bello è il dialogo.

E i lettori della *Rassegna* si saranno benissimo accorti di tutto ciò leggendo quel « Dramma sulle Alpi » che è senza dubbio il miglior capitolo delle *Battaglie nell'ombra*, e che la *Rassegna* ebbe la fortuna, ad altri non concessa, di offrirlo, come primizia del libro medesimo, nelle sue colonne.

Squisita e particolare deferenza, di che va sinceramente ringraziata la brava scrittrice delle *Valli di Lanzò*.

M. DE PALO.

A. Tommaselli. — *Poesie* con la 2.^a edizione del *Carme augurale*. — Triverio - Torino, 1887.

Ritengo del volume del Tommaselli il *Carme augurale*, che mi sembra il lavoro meglio concepito e il più degno di nota fra la mediocrità invadente delle altre sue poesie.

Angelo Tommaselli, che è giovine ed educato al senso moderno delle ultime concezioni scientifiche, tenta riprodurre, pur serbandosi alcune audacie della metrica nuova, nella forma e nella tecnica del verso le tradizioni poetiche della migliore nostra letteratura. Ma, appunto, se si consideri come semplice ritorno al passato, il tentativo del T. non varrà a soddisfare le esigenze della critica seria, seriissima d'oggi. Ed io non nego che, in tanto pervertimento di gusto e di lingua, in tale decadenza che ci preme da torno, questo savio richiamo alle fonti sempre pure del nostro classicismo, sia un ammonimento giustissimo, ma, come espressione d'un momento di vita psicologico, come contenuto vero di arte, non parmi esso debba snuotarsi al naufragio comune dei verseggiatori di mestiere.

Mi spiego: questo sonetto:

Donna in sogno vid'io leggiadra e bella,
Più ch'altra fusse mai donna mortale
E, sol che a tergo le spuntasser l'ale,
Parea del ciel di Dante un'angelella:

Luce raggiava da le membra, quale
Niveo candor di mattutina stella:
— Se vuoi ch'al mondo sia di te novella,
Poeta, ardisci. Il vero è l'ideale —

Disse; e baciommi in fronte ella e disparve.
Pocia mi vidi in un immenso prato,
Cinto d'abisso, e voce indi s'udiva:

— Noi qui piombammo dietro a nostre larve —
Ahi ma il pensiero mio va sconcolato
Gigante in traccia dell'imagin diva —

è un centone felicissimo dantesco, da cui noi, ribelli oramai ad ogni idealismo metafisico d'angeli, ci sentiamo lontani. Poichè è impossibile oggi la facile e serena visione della vita. — La coscienza pagana che sola possedeva l'armonia forte e vigorosa tra la vita dell'anima e l'universo è tramontata da gran tempo; e già il Medioevo, che ebbe l'acquiescenza in Dio, sfuma. Su questa lotta immane che rivive oggi e che non può farci germinare nell'animo una nuova fede, come a S. Agostino, non certo poverà la misericordia divina, ma, e sempre, al di sopra di noi s'innalzerà il tragico dubbio di Schopenhauer, concitando la bestemmia di Byron, di Swinburne, Shelley e Praga.

L'affettività pacata non è dunque giustificabile nella poesia odierna che trova l'espressione adeguata nel *pessimismo*, tramandate da secoli.

Mi piace invece meglio — e senza dubbio — del Tommaselli l'*Iddio forestale*:

Nel grigio mattino le candide e rosse giovenche
Scendono in lunghe fila da' torpidi clivi a le valli
Umide e brune. Il sole, rompendo, rischiarò le cime
Nude de' monti, a torno, le vette raggianti di neve.
Anfiteatro enorme, l'Alpi digradano in giro:
Guardano attoniti i boschi: lenta nel fosco mattino
L'arborea mole ondeggiava; rabbracciata il sole da l'alto.

dove, tralasciando le imperfezioni di metrica, si incontra una percezione varia e mite della natura, resa in una facilità di verso che talvolta riproduce la pienezza dell'esametro classico vergiliano.

Vengo ora al *Carme augurale*.

Dico da principio e franco, che se si mette a paragone della troppa miserevole e fiaccida e triste produzione poetica dei giovani in questi ultimi tempi, il *Carme augurale* segna uno dei più felici momenti della lirica modernissima.

È il racconto delle acri intime battaglie dell'animo che ciascuno di noi, in cerca di un ideale, ha mosso e combattuto nell'adolescenza.

Prima chiedemmo

L'interna vampa e l'ira e il non mai domo
Furor d'egregie cose,

da le pagine dell'Alighieri: dopo il Parini ci temprò il verso giovanile al generoso sdegno del suo animo e Foscolo ci rese gagliardi alle virilità del suo genio, trasportandoci dalle sublimi fantasie dei Sepolcri alle forme eteree delle Grazie. — Ma il dolore ineffabile di Leopardi ci fè pensare con desiderio intenso al duro mistero dell'Universo e sull'ara delle *Ricordanze*, del *Consalvo*, dell'*Ode a Silvia* sacrificammo le illusioni della nostra giovinezza alla sconsolata vicenda delle cose. Il contrasto fra il ricordo di un mondo antico ed eroico, che ci apparve fra i templi raggianti e i peristili di marmo nel poema divino di Grecia, ed un presente fiacco ci apprese a tentare il problema indocile della vita. Ma il grido fu vano: l'eco rispose col ghigno di Mefistofele, mentre via pel cielo scolorato, come ad Herry Heine, sfuggivauo i Numi d'Olimpo; dileguavano Elena, Ettore, Beatrice, Laura, dileguavano come in un tramonto di verno gli ultimi raggi del sole salutanti le vette e i culmini più alti dei monti.

La lotta è ineguale: in questo sforzo titanico della mente v'ha chi non resiste e si prostra; chi invece rimane ad adorare, nella speranza di un domani atteso, l'ombra venerata di Bruno.

Alla lotta dell'ieri succede la quiete calma e vigorosa dell'oggi. Non più lo spirito soggiace: ricerca l'eterno poema di Lucrezio, e Venere madre, tripudiante nei misteri del Cosmo, ci sorride. È Goethe allora che pone sul labbro a Fausto il grido esultante: Elena; e Margherita che sente l'amore e cede al delirio del momento. Cadono come vecchi involucri, come ingombri fastidiosi le fantasie lugubri di Werther, cessa il dolore, e l'adorazione profonda della natura c'invade. È la letizia del sole che si accoglie nelli occhi e nel sorriso di una donna, le gioie umane del senso che trionfano e l'universo, di cui noi, atomi indefinibili, seguiamo il corso.

È qui tutta la storia intima dell'anima e le battaglie secrete, di cui noi tutti sentimmo lo sconforto e gli scoraggiamenti; ed in questa Odissea scettica ognuno ha un capitolo proprio, una pagina di ricordi che si risollevarono, ancora, dolorosi.

Torno e mi riassumo:

Ritengo del libro del Tommaselli questo *Carme augurale*. Per me è esso una testimonianza, per cui l'A. si spoglia, forse l'ultima volta, le incertezze di tradizione per coordinarsi alla verità delle cose: è anzi più, una confessione che egli si strappa al segreto della propria coscienza per darlo alla storia.

Disse Viollet-le-Duc: senza indipendenza non vi è arte nè artisti: ed ora che il Tommaselli ci ha dato prova del suo ingegno, noi ci attendiamo da lui — e sarebbe tempo — l'adempimento delle promesse.

Ruvo 25, VIII, '87.

VINCENZO STASI.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.